I

RIME

1586

SULLE NOZZE

Degli Eccellentissimi Signori

D. MARC' ANTONIO CONTI

Duca di Guadagnolo

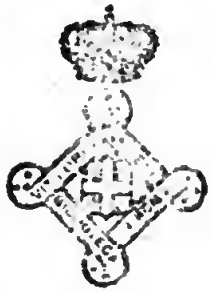
E DONNA

FAUSTINA MATTEI

De' Duchi di Paganica

DEDICATE ALLA MEDESIMA

DA ANNIBALE ANTONINI NAPOLETANO



MDCCXXII.

All' Eccellentiſsima Signora

DONNA

FAUSTINA MATTEI

CONTI

Ducheſſa di Guadagnolo

ANNIBALE ANTONINI

Pprovato fù ſempre mai preſſo quaſi le Nazioni tutte il coſtume di feſteggiare con convenevoli Canzoni, & Inni le Nozze, riconoſcendoſi da loro tutto il

neceſsario mantenimento delle ben condotte Republiche; E i gentili ſpiriti, cui ſovente riſcalda il divin furore d'Apollo, allora più che mai degnamente avvivano, & accendono le loro fantaſie, quando con dolci verſi, e leggiadre Rime vanno di nuove, e ſcelte lodi gli Accoppiamenti di chiarì Spoſi adornando; e Vati, quali ſono, di lieti augurii gli colmano; Talche avendo lo appena partecipato a quei Uomini, e quelle corteſiſſime Donne, che de' bei lavori delle ſacre Muſe dilettanſi il nobile argomento del felice Inneſto di due le più ririguardevoli Latine Famiglie, che han ſempre, ed' ugualmente portato lo ſplendore d' Italia ſovra tutti i Regni di Europa, che toſto mi ſon trovato provveduto di moltiſſime, e degne Poeſie; Quelle medeſime, che ora a Voi, Valoroſa Principeſſa, e mia Eccellentiſſima Signora, con umiliſſimo riſpetto preſento, e conſagro, in ſegno sì della ſomma ſtima, che vi è univerſalmente dovuta, sì delle gravi obligazioni, che privatamente vi profeſso, e sì infine, perche a Voi tocca il compiacerſi in vedere rinovati nel Voſtro gentiliſſimo ſeſſo i traſannati ſecoli di Saffo, e di Corinna.

(I.)

DI SILVIO STAMPIGLIA

Tra gli Arcadi Palemone Licurio

A nome della Generale Adunanza di Arcadia.

ECCO l'Arcadi Ninfe, ecco i Paſtori,
Che al Tempio d' Imeneo vengono avanti,
E chi cinto di Mirti, e chi di Fiori,
Tutti ſciolgono lieti il labbro a i canti.

Cantan le ſacre Tede, e i caſti Amori
Delle voſtre gentili Anime amanti,
Adorne di quegl'incliti ſplendori,
Che fan corona a pochi, e invidia a tanti.

Cantano le preſenti, e cantan quelle,
Ch'ambo l'Aquile voſtre a gli occhi altrui
Spiegan marche d'onore antiche, e belle.

E che l'alto Paſtor, la man di cui
Voi ſtrinſe, ſtringa ancor Spoſe novelle
A i gran Nipoti, che darete a Lui.

DI D. AGNELLO ALBANI Napoletano.

QUeſta, che ricca di pregiate fronde,
Porge all'antico Tebro onore, ed'ombra,
E tanto ergeſi al Ciel di rami ingombra,
Quanto ſon ſue radici ampie, e profonde,

Pianta ſuperba, ov'hà ſuo nido, e d'onde
Virtù rifulge d'atra invidia ſgombra;
E ROMA, e il Latio di vaghezza ingombra
Co' i frutti eterni, che non mai naſconde:

Ecco à nobil rampollo in dolce inneſto
Co' ſaldi nodi unirſi il Ciel deſtina,
Cui mai non turbi oſcuro nembo infeſto.

Nè paventando aquilonar rvina,
Vedrem tenero germe à naſcer preſto
Tutt' adombrar la Maeſtà Latina.

Del

Del Canonico Gio: CARLO Antonelli Velletrano P. A.

VAgo al fine Imeneo di unir trà Noi
Nodo, a cui mai altri ſimil ſi reſe,
E di Natura, e di virtù compreſe
Ciò che illuſtra gli Amori, e i grand' Eroi.

Scorſe i Regni di Europa, e i lidi Eoi,
Queſti genj mirando, e quelle impreſe,
Ne dell' Idea, che la ſua mente acceſe
Potè i voti appagare, e i ſtudj ſuoi.

Quando ſi volſe alla Città Quirina,
L' opra ſua diſperando, e ſi rincora,
Poiche vide due Eroi MARCO, E FAUSTINA.

Toſto ſtrinſe il gran nodo, e diſſe allora:
Quì tutta accolta è la Virtù Latina,
Più illuſtre Coppia Io non congiunſi ancora.

Di D. Giuſeppe Antonini Napoletano Miniſtro di S. M. C. Ceſarea

VEdrem pur l'una, e l'altra auguſta antica
Tua ſtirpe, o ROMA, d'altri frutti ornarſi,
E d'altre frondi, e tutta intorno ombrarſi
Del ſuo vetuſto onor la piaggia aprica.

E ſchiva d'ozio vil nobil fatica,
Co'i crini ancor di bel ſudore ſparſi,
Vedrem de'i duo gran Tronchi al piè poſarſi,
E ſeco ogn'opra di virtude amica.

E pender giù da'i verdi rami egregi
Nuov'aſte, e nuovi ſcudi, e ſtarſen gravi
D'altri onorati, e luminoſi pregi;

Onde s'allegrin l'ombre alte degli Avi,
E più quel ch'ora Imperadori, e Regi
Al piè ſi vede, e tien l'eterne Chiavi.

Dell'

(V.)

Dell' Abbate Franceſco Antonini Napoletano.

INcliti Spoſi, di cui l'Alme unite
Fur prima in Ciel co' nodi bei di luce,
E ch'oggi avvinti in lacci d'or conduce
Alle ſagre Imeneo piume gradite;

Mentre le dolci del piacer ſentite
Luſinghe, al piacer ſia ſtimolo, e duce
La ſpeme di eternar quella, che luce
Di virtù ſchiera, e di fortune avite.

Qual limpido ruſcel di chiara fonte,
Tal fia portando la naſcente Prole
L'auguſta Idea degl'Innocenzi in fronte;

E generoſa fia, qual' eſſer ſuole
La Progenie dell' Aquile, che pronte
Mirano appena nate in faccia al Sole.

Di

Di Pier Marino Barnabò Folignate Principe dell' Accademia de Rinvigoriti.

CHE fia queſt'oggi! oltre il coſtume uſato
Io veggio il Tebro a meraviglie intento,
Quaſi di ſe, dell'onde ſue ſcordato,
Pieno inſieme di ſpeme, e di contento.

Veggio in uno la Gloria, e ſeco il Fato,
In idea di formar nobil portento,
Che all'età noſtra, e al priſco tempo andato
Rechi ſtupore, ed all'oblio ſpavento.

E queſto, Anime grandi, è il ſacro, e forte
Nodo, con cui vi ſtringe Amor, che poi
Fa ſperarci il ſeren d'amica ſorte.

Aſpetti Roma, Italia, il Mondo, Eroi,
Se il produrgli, che fian di ſcorno a morte,
Incliti Spoſi, è pregio ſol di voi.

Del

(VII.)

Del Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrareſe.

SCrivo all' Aſia, e al lontan barbaro Scita
Le ſperanze di Europa, e di ſua Gente:
Come poi chiuſi gli occhi al gran CLEMENTE,
Sorſe un nuovo INNOCENZO a nuova vita.

E come per la via d'Amor gradita
Farſi eterna deſia l'Età preſente,
E bella Ninfa a bel Garzon conſente,
La pace a richiamar, ch'era sbandita.

E verrà queſta per la via d'Amore
Vecchio ſangue infondendo in nuovi Eroi
Che da due Ceppi illuſtri uſciran fuore.

E toccherà vederne il fiore a Noi,
Ma il frutto nò: che il ſoſpirato onore
Riſerba il Cielo a chi verrà dappoi.

Del

Del P. Maeſtro Bernardo Bernardini, trà gli Arcadi Diſteno Eraneſe, & Accademico Fiorentino.

SE mai di rivederti, Arcadia mia,
Ebbi desio, ben fora in queſta etate,
Che due be' cori in un ſanta oneſtate,
E ſangue eccelſo accoppia, e leggiadria.

Co' tuoi Paſtori alle bell'ombre uſate
Il divin dolce nodo io canteria;
E me far degno il Gran PASTOR' vedria
De' rai di ſua profonda Maeſtate.

E udrei dire ad' Amor, Lui che ſuperno
Gli Spoſi accende, e a gl'Avi la Barchetta
Di PIERO, e ad' INNOCENZO diè in governo:

De' Sacerdoti tuoi la ſtirpe eletta
Eccoti, o Roma, in due grand' Alme eterno;
Gl'altri, che quindi io ti preparo aſpetta.

(IX.)

Del P. Maeſtro Aleſſandro Burgos Meſſineſe, pubblico Profeſſor d'eloquenza nell' Univerſità di Padova.

POiche pensò nel Cielo il Santo, il Giuſto,
Che le coſe quaggiù regge, e governa,
Là caduca mutar grandezza eſterna
Di Roma, tolta al culto indegno, e ingiuſto;

E in lei fondar non giá di tempo anguſto
Soglio alla Fè, ma di coſtanza eterna,
Scelſe, Signor, tua Gente, in cui ſi ſcerna
Più d'un dell' opra eſſecutore auguſto:

Indi il Cielo al tuo ſangue un ſangue meſce,
Per cui (che del bel' nodo ei ſcorge degno)
L'una, e l'altra virtù rinverde, e creſce:

Così, all'alto degli Avi onor', ſoſtegno
Egual daran tuoi Figli, in cui s'accreſce
Speme novella all' immortal Triregno.

Del Dottor Ruggero Calbi Ravennate.

L'Albero eccelſo, che l'antica ſponda,
Del chiaro Tebro si famoſa rende,
Quello, che ſempre mai creſciuto all'onda
D'onorati ſudori, al Cielo aſcende;

Perchè più forte ſuo vigor diffonda,
Verſo Pianta gentil ſuoi rami ſtende,
E confonde con Lei fronda con fronda,
Talchè in due piante vn tronco ſol s'intende.

E ſi rinoua ſua virtù primiera,
Che piú verdeggia, e getta foglie, e fiorí,
Cui non vide feconda Primavera;

E ſe giá germogliò Palme, ed Allori,
Or che piú innalza al Ciel la fronte altera,
Quài da Lui non verran Glorie ed' Onori?

Di

Dell' Abbate Don Pietro Campana Breſciano pubblico Lettor di Filoſofia, trà gli Arcadi Britide Eaceo.

QUando i Padri Latini, e le faſtoſe
Donne a veder l' illuſtre Coppia andranno,
E nel ſuo Trono aſſiſo ivi vedranno
L' onor de' Cavalieri, e delle Spoſe;

E mentre quei, che dalle glorioſe
Avite impreſe trar gli auguri ſanno,
Lunga ſerie degli Eroi, diranno,
Che aſpetta il Lazio; e quante opre famoſe:

Io reſtarò nel mio Tugurio anguſto,
Pregando il Ciel, quanto pregar lo puote,
Chi molto brama, e che ſol brama il giuſto:

Che Innocenzo a baciar giunga quel degno
Germe d' Antonio, e fiagli il gran Nipote
Di ſua virtute erede, e del ſuo Regno.

Dell' Abbate Gian-Battiſta de Carli Comacchieſe

OR chi può dir quai ſien que' divin'occhi,
Onde move tant'alto Amor le piume?
E quanta, e che virtù fuora trabocchi,
E il cor del Cavaliero arda, e conſume?

Più dolce ambroſia unqua non fia che tocchi,
E ſi tempri a più vivo, e chiaro lume
Altra ſaetta, ne fia, che ſi ſcocchi
Con più ſoave, e più gentil coſtume.

Ben quella, che primiera allora il punſe
Auria le feroc' ire a Febo ſpente,
Che meſta Niobe in ſelce a mirar giunſe.

Beato lui, che ſtretto oneſtamente
Tal la Donna gentil a ſe congiunge,
Che il Ciel s'allegra del bel nodo ardente.

Dell'

Del Lettore D. Bonifacio Collina Camaldoleſe Faentino P. A.

IO non mi fermo a contemplar la bella
Faccia, che per voi prende Italia, e Roma,
Grand'Alme, orche in voi ſtringe amica ſtella
Sangue, che tanto per valor ſi noma.

Certo nacque ſperanza, in queſta, e quella
D'accreſcer lauri illuſtri alla ſua chioma,
Mercè de' Figli voſtri; e la rubella
Aſia inſulta no già qual vinta, e doma.

Uuò nel deſtin, ſiccome è ſtil de' Vati,
Scoprir ſe l'alta ſpeme iſpira un vano
Deſire, ò pur ſe ſia conforme ai Fati;

Egià veggio entro vn lume almo, e ſourano
Gran Duci in Guerre a vincer ſempre vſati,
E Pontefici aſſiſi in Uaticano.

Di

Di Matteo Egizzio Napoletano.

POicche di mille, e mille acerbi affanni
Roma ſotto gran faſcio afflitta giacque,
E corſe il Tebro con ſue torbid'acque
Miſte di pianto al Mar molti, e molti anni;

Acciòche piú non gema, e non ſi affanni,
Dolce di lei Pietade in ſen rinacque
Al primo Amor, e riſtorarla piacque
De' ſoſpir nuoui, e degl' antichi danni.

Scelſe INNOCENZO a la grand' opra eguale,
In cui ver l'alma Madre vn caldo affetto
Col ſenno, e col Ualor del pari gioſtra:

Ed'or che in ſanto nodo, alto, immortale
Tien MARCO a FAVSTINA auuinto, e ſtretto,
Quanto ſia da ſperar chiaro ne moſtra.

Del

Del Conte frà Emilio d' Emilii Veroneſe Accademico Filarmonico.

BEn' or feſtoſo oltre l'uſato puoi
Le natiue baciar latine ſponde,
O' regal Tebro, e quindi i paſſi tuoi
Portar ſuperbo, e gonfio alle ſals' onde.

S'oggi rende Imeneo, ſceſo trà Noi
Il grande a ordir, ne mai veduto altronde
Simile, inneſto di famoſi Eroi,
Le piagge tue di tanti onor feconde.

O' quai da Coppia cosi illuſtre, e quanti
Vſciran Germi in queſte alme contrade
Degl' Aui ad' emular gli eccelſi vanti.

Di quanti ancora Oſtri, e Triregni, ò Roma
A i Conti Eroi nella futura etade
Cinta vedrai la venerabil' Chioma.

Del

Dell' Abbate Fabio Iacopo Fabij Da Bertinoro.

IO chiedo al Tempo, a Roma, a Giano a Marte
A lui trà giorni, a lei trà figli ſuoi,
A quei ſe vider' di natura, e d'arte,
Di ſenno, di valor più grandi Eroi.

Poſcia li chiamo ſull' eccelsa Parte,
Oue regna Innocenza, e ſegno i Duoi,
Che ne germogli al fin douran ſottrarte,
Italia bella, dagl' affanni tuoi.

Quand' ecco appare il fato, e a me predice,
Che nell' altera Pianta aue naſcoſta
Virtù, che a Vate ancor ſuelar non lice-

Ma poi, che a compier l' Opre ſue s' accoſta,
E il Tempo, e Roma, e Giano, e Marte dice;
Stà la gloria del Mondo in lei ripoſta-

Del

Del Dottor Giacomo Facciolati Prefetto de' ſtudj nel ſeminario di Padoua.

SE Roma antica immortalar volea
Di qualche Auguſta il venerabil volto,
Sotto ammanto di nume eſſa il ponea
Nelle monete diſegnato, e ſcolto.

Per onorare una mortale Idea
Il nome ancora agl' Immortal fu tolto,
Or Giuno, or Palla, or Cerere vedea
Ad altra donna il culto ſuo riuolto.

Di titoli divini il Cielo voto
Quaſi rimaſe, e negl' auguſti faſti
L'epiteto di Diua era il più noto.

Io di Fauſtina ad eternare i vaſti
Merti, formo l' imago, e appié le noto:
Di due Innocenzi la Nipote, e baſti.

Dell' Abbate Paolo Fenzonio Romano.

OMbre famoſe, a i trionfali te mpi
Nella Romana Maeſtà ſepolte,
Se rimirando i polueroſi ſcempi
Della Cittade, che già u' ebbe accolte,

Temete ancor, che ſimil fato attempi
L' alte virtudi, onde viueſte auuolte;
Deh ri mirate quai ne dian' eſempi
Due Piante annoſe nel latin ſuol colte.

Poi ſperando, volgeteui a i lor Germi,
Or che inneſta Santiſſimo Imeneo
Con verde nodo i rami lor vetuſti.

Faran con vigor vivo a Borea ſchermi,
E di voſtre memorie per troſeo,
Ne corrà ſerti onor Sacri, & Auguſti.

Del

Del Padre Maria Fiorauanti Da Ceſena.

E Che ha mai l' Aſia, che ſoſpira, e piagne,
E che ha mai l'empia, che di ſdegno freme?
Qual' è il nemico, per cui fia sì bagnè
Tutta di caldo amaro pianto, e treme?

Non u' ha già alcun, che ſù le ſue campagne
Semini ſtragi ed' aſpre morti inſieme!
E pur? e pur auuien ch'alto ſi lagne
Del Cielo, e pure impallidiſce, e geme?

Ah' che la fama di ſi lieto giorno,
Incliti Spoſi, per voi dolce tanto,
D' ira lei empie, di vergogna, e ſcorno.

Che à voſtri figli già ui ſcorge accanto,
Quando undi l' urteran dal ſuo ſoggiorno,
E l' acque a í fiumi accreſcerà col pianto.

Del Abbate Biagio Garofalo Napoletano.

SPargi d' or l'arenoſe ambedue ſponde,
Auguſto Tebro, in coſi lieto giorno,
D' alloro più, che di paluſtre fronde,
Cingi il tuo Crin, di eterni pregi adorno.

Poichè ſanto Imeneo, d' alte, e feconde
Virtù ripieno, alle Tue Rive intorno
Scote l'ardente face, e le gioconde
Alme già uniſce, dell'invidia a ſcorno.

Vedi le grazie, e i cari vezzi a ſchiera
Scherzar nel letto geniale, e tutto
L'Aer, la Terra fiammeggiar di luce.

Da queſta Coppia generoſa, e altera
Ben puoi ſperare il deſiato frutto,
Che a maggior gloria il tuo bel nome adduce.

Del

(XXI.)

Del Dottore Giampiero Giorgi Fiorentino.

ANgelici coſtumi, alti penſieri,
Maeſtoſa Beltà, Santa Oneſtade,
Leggiadria ſingolar, vera Umiltade,
Atti da piegar Cori aſpri, & auſteri;

Canuto ſenno in giovin Donna, alteri
Spiriti, intatta Fe, bella Pietade,
Mille altre Doti peregrine, rade
Al Mondo, di valor ſpegli ſinceri;

Vide Imeneo; indi le luci volſe
Al più gran Figlio, che miraſſe mai
Romulo Auguſto entro del ſuo ſoggiorno;

E quindi a Roma: gran Campioni avrai,
Diſſe, e in bel nodo Voi, grand'Alme, accolſe,
E con tal' opra ſegnalò quel giorno.

Del

Del Senatore il Conte Alamanno Iſolani Bologneſe.

Eſſer potria, lo sò, ch' altri diceſſe:
A che intrecciar meſto Cipreſſo a i Mirti?
Pur s' io quel foſſi, la cui Cetra aveſſe
Forza per trar fin dagl' Eliſi i Spirti;

Silvia, che ſangue generoſo impreſſe
Nella Figlia, o Signor, cui devi unirti,
Silvia trarne vorrei, perche vedeſſe
Il Mondo ciò, che in carmi io non sò dirti.

Scorgerebbe, o che vago amabil volto!
Quel bel vedria, che ſol reſta frà Noi,
Perche da lei la Donna Tua l'hà tolto;

E vedria quanto mai dagli Avi ſuoi
Traggono i Figli: e allor vedria quel molto,
Ch' attender può da' Genitori Eroi.

Dell'

Del Marcheſe Vbertino Landi Piacentino.

ROma tu 'l ſai, quel dì, ch al ſoglio aſceſe
Cinto Innocenzo del Triregno il crine,
A lui d'intorno, a nuova gloria inteſe,
Tutte ſi fero le Virtù Latine.

Il valor priſco dalle tue ruine
Alzò il capo, e del sè priſco s'acceſe;
Quindi fur viſte al ſommo Eroe vicine
Mille ſtarſi sù l'ali inclite impreſe.

Mà qual ſi vede oggi proſteſo a' ſuoi
Piedi eccelſo Imeneo, par che prometta
Far ritorno l'età degl'alti Eroi.

O Roma più che mai dal Ciel diletta,
Lieta mira il gran nodo: Altri, che i tuoi
Scipii, e i tuoi Fabii dal gran nodo aſpetta.

Del

Del Dottore Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe.

BElla fiamma di caſto, e puro Amore
Vieni, e ne vola a i chiari Spoſi intorno,
E dell'vno, dell' altra accendi il Core,
In queſto lieto avventuroſo giorno.

Uieni, ſanto Imeneo, e il dolce ardore
Col ſacro lume tuo rendi più adorno,
Raddoppia all'alta impreſa il tuo valore,
E fà il nodo immortal degl' anni a ſcorno.

Coſi naſcer vedrem da Coppia tale
Illuſtre Serie di famoſi Eroi,
E il nome antico in lor viurà immortale.

E paſſando da' noſtri a i lidi Eoi,
Fia dell' età felice il corſo eguale,
E ſarà fama in loro, e gloria in noi.

Del

Del Conte Ippolito Lovatelli Ravennate.

QUal trionfante Duce, ò Imperadore,
Che al Campidoglio andò di opime Spoglie
Carco, ed offerſe entro le Auguſte Soglie
Di Giove Armi, e Trofei d'alto valore.

Il Dio, che annoda i Cori al par d'Amore,
Nodi, cui Falce ſol di Morte ſcioglie,
Veggio, che il Tebro in guiſa tale accoglie,
Con Face in pugno di giocondo ardore.

E due di Spoſi illuſtri avvinte inſieme
Veggio per man di Lui famoſe Salme
Sul Carro, che la via trionfal preme;

E il Carro adorno con sì nobil Alme
Sotto il gran faſcio lietamente geme,
D'Oſtri, Scettri, Triregni, Allori, e Palme.

Di D. Azzolino Malaſpina de' Marcheſi di Foſdinovo tràgli Arcadi Erildo Teumeſio, uno de XII. Colleghi.

INcliti Spoſi, che d'invidia a ſcorno
Ir fate il Tebro, più dell' uſo altero,
E che ſul lume, che ſpargete intorno
Rivolger fate il pubblico penſiero;

Seguite pur in placido ſoggiorno
Degl' Avi illuſtri a premere il ſentiero,
Come ſe già chi d' almi preggi adorno,
Alto ſoſtien la Maeſtà di Piero.

Che al fin vedraſſi riſpiegare il volo
All' Aquila, che già lieta deſtina
Stender gli artigli all' uno, e all'altro Polo;

E le contrade in atto di Reina
Scorrendo, riſguegliar ſpavento, e duolo,
Col nome ſol della vittù Latina.

Del

Del Dottor Franceſco Manfredi Napoletano.

SOrgi dal gorgo tuo, di fregi adorno,
Rè degl' altri ſuperbo, altero fiume,
Che'l ſuol Romano inondi, e'l nuovo lume
Mira, ch' indora il tuo gentil ſoggiorno.

Del Popol lieto, in ſi feſtevol giorno,
I voti aſcolta, ch'al ſuperno Nume
Porge, e ſonar tue rive, oltre il coſtume,
Fà di *Antonio*, e *Fauſtina* il nome intorno.

Sgombra dunque il tuo duol, che'l divo Amore
Diſtrinſe in un queſt' Alme eccelſe, e fide,
Per dar germi a Virtù ben degni, e Conti.

E torneran quei dì, ch' al primo onore
Giunſe il valor Latino; e Roma vide
Campo di Gloria i tuoi ſuperbi Monti.

Di D. Azzolino Malaſpina de' Marcheſi di Foſdinovo trà gli Arcadi Erildo Teumeſio, uno de XII. Colleghi.

INcliti Spoſi, che d'invidia a ſcorno
Ir fate il Tebro, più dell' uſo altero,
E che ſul lume, che ſpargete intorno
Rivolger fate il pubblico penſiero;

Seguite pur in placido ſoggiorno
Degl' Avi illuſtri a premere il ſentiero,
Come ſe già chi d' almi preggi adorno,
Alto ſoſtien la Maeſtà di Piero.

Che al fin vedraſſi riſpiegare il volo
All' Aquila, che già lieta deſtina
Stender gli artigli all' uno, e all'altro Polo;

E le contrade in atto di Reina
Scorrendo, riſguegliar ſpavento, e duolo,
Col nome ſol della vittù Latina.

Del

Del Dottor Franceſco Manfredi Napoletano.

SOrgi dal gorgo tuo, di fregi adorno,
Rè degl' altri ſuperbo, altero fiume,
Che'l ſuol Romano inondi, e'l nuovo lume
Mira, ch' indora il tuo gentil ſoggiorno.

Del Popol lieto, in ſi feſtevol giorno,
I voti aſcolta, ch'al ſuperno Nume
Porge, e ſonar tue rive, oltre il coſtume,
Fà di *Antonio*, e *Fauſtina* il nome intorno.

Sgombra dunque il tuo duol, che'l divo Amore
Diſtrinſe in un queſt' Alme eccelſe, e fide,
Per dar germi a Virtù ben degni, e Conti.

E torneran quei dì, ch' al primo onore
Giunſe il valor Latino; e Roma vide
Campo di Gloria i tuoi ſuperbi Monti.

Di D. Giulio Mattei Napoletano.

ANime belle, e di virtute amanti
Omai dalle famoſe Urne Latine
Sorgete, e al voſtro Tebro adorno il crine
Mirate di faſtoſi almi Amaranti.

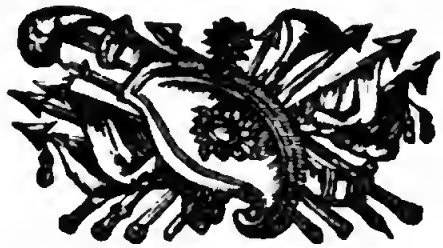
Mirate quai ſublimi eterni vanti
A riſtorar l'immenſe alte ruine,
Che dall'invida Etade aveſte, al fine
Vi prometton gli eccelſi Eroici Amanti.

Da lor verran Nipoti al vero inteſi
Valor, onde poi l'una, e l'altra Aurora
Opre vedrà conformi a i priſchi tempi;

Terran degl' Avi al par di gloria acceſe
L'orme onorate, e ſeguiranno ancora
Del comun Padre, e del gran Zio gli eſempi.

(XXIX.)

Di Pietro Metaſtaſio Romano.



Figlio dell' Appennin fiume guerriero,
Che dormi all'ombra de tuoi priſchi allori,
Sorgi, e ſolleva omai dall'onde fuori,
Frà l'auguſte ruine il Capo altero.

Or che Imeneo nel ſuo felice Impero
Stringe di *Antonio*, e *Fauſtina* i Cori,
Vedrai ne figli tuoi gl'antichi onori
Fiorir di nuovo, ed il valor primiero.

Così bel frutto, Amor, da tue faville
Il Mondo non ſperò, quando la diva
Tetide uniſti al Genitor d'Achille.

Ne allor, che rimirò d'Inaco in riva
Giove diſciolto in prezioſe ſtille
Piover in grembo alla Donzella argiva.

Del'

Dell' Abbate D. Giulio Ceſare Monti Bologneſe.

POiche ſul carro tuo ne vieni, e ſcoti
Vago Imeneo la luminoſa face,
E all' alma coppia i penſier caſti, e i voti
Accende teco Amore, e ſen compiace.

Quali per lei vedrem Figli, e Nepoti
Di nobil gloria adorni, e di verace
Onor cinti, e valore andarne, e noti
Farſi un giorno, e famoſi in guerra, e in pace?

E allor, che il Tebro ſul latin terreno
Altri vedrà d' illuſtri palme onuſti,
Ed' altri d' oſtro glorioſi ornati;

Oh' come eſſi, dirà di gioia pieno,
Seguon li chiari eſempi, & onorati
De í Genitori, e de grand' Aui Auguſti.

Del

Dell' Auocato D. Domenico Muccioli. Tarentino.

FAuſtina, al naſcer tuo ti diè Natura
Beltà, Gratia, Ualore, e leggiadria,
T'ornò poi d'oneſtade, e corteſia
Virtù, che d'alleuarti ebbe la cura.

Or che ti vede nell'etá matura
Piace al prouido Amor, che Marco ſia
A Te congionto, acciochè Italia ſtia
E di Gloria, e di Pace ognor ſicura.

Porgete dunque a lui la bella mano,
Pegno di vero Amor, di vera fede,
Roma lo chiede, e non lo chiede inuano.

Che Prole tal' naſcer da Voi prevede,
Qual regga in dolce pace il Uaticano,
E calchi l'empietá col ſacro piede.

Del

Del Marcheſe Marco Antonio Pindemonte, Accademico Filarmonico & Intrepido, Veroneſe.

ALta Vergine illuſtre, il cui bel Seno
Promette a Roma tua nouelli Eroi,
Onde i priſchi riuegga onori ſuoi,
E torni di ſue glorie il Mondo pieno:

Deh' non contender piú, deh' gira almeno
In dolce atto pietoſo i lumi tuoi
Al tuo fedele, orche da i liti Eoi
Arriua di tue Nozze il dí ſereno.

Da sí bel nodo ò di qual Prole acquiſto
Io giá veggo all' Italia! Altri oue tanti
Aui regnar di Piero il Soglio preme.

Altri ſù gran Deſtrier Caualli, e Fanti
Superbo regge, e trá le genti eſtreme
Fá l'alma Fede trionfar di Criſto.

Del

(XXXIII.)

Del Marcheſe Giuſeppe Pindemonte Veroneſe.

ORche l'alta Cittá di care, e ſode
Catene auuinto il forte cuor rimira,
Che fù ſi altero, ed' or dolce ſoſpira,
E ad' Amor, che ſprezzò da vanto, e lode;

Alza l'auguſto capo, e vede & ode
Il fin, che a ſuoi dolenti affanni l' ira
Del Ciel preſcriſſe, e giá feroce aſpira
A i priſchi Regni, e ſe n' allegra, e gode:

Gridando: ò me beata! è queſto il giorno,
Che novo s' incomincia ordin di coſe;
Onde al perduto Impero io fò ritorno.

E voi veggendo il nuouo onor, geloſe
Ardete omai di dolce invidia, e ſcorno,
De' Marcelli, e de' Fabi Ombre famoſe.

(XXXIV.)

Di Gioachimo Poeta Napoletano Pubblico Profeſſore di Notomia

NON così ratta fugge, e torna al lido
Spinta da venti in queſta parte, e in quella
Onda di mar, ne così preſta, e ſnella
Vola Colomba, e riede al dolce nido.

Come il tempo da Noi crudele, e infido
Veloce parte, e poi ſi rinovella,
E la ſtagione, ò ſia felice, ò fella,
Morta riſorge, e reca pace, ò ſtrido.

Ma ſe lieti ſen van per altri, ò meſti
Gl'anni nel moto lor fugace, e fermo,
Sempre naſcon per Voi tranquilli, e chiari.

E vedraſſi d'Italia ogni buon Schermo
Pender da Germi voſtri eccelſi, e rari;
Se a noſtri voti il Cielo omai ſi deſti.

Del

(XXXV.)

Dell' Abbate Gio. Bernardino Pontici Romano

Tra gli Arcadi Solimbo Badio.

NON quell'Amor, che per inganno alletta
L'Alme più vili, e meno generoſe,
Ma quel Genio ſublime, a cui s'aſpetta
L'alto governo dell' umane coſe;

Queſti fù, che la dolce aſpra ſaetta
Di propria mano all'arco d'oro impoſe;
Queſti fù quel, che della Coppia eletta
L'Alme diviſe in una ſol compoſe.

E diſſe lor: con livid' occhio, e nero
In voi ſcorga l'invidia oppreſſa, e doma
Dell'Anicia virtù l'onor primiero;

E mentre all'Avo la ſacrata chioma
Cinge il Triregno, aſpetti il Tebro altero
Quanti a voi figli tanti Padri a Roma.

Di Don Biagio Radeſca Napoletano.

PRovida man d'alto ſaver, che regge,
La Terra, e il Ciel con giuſto, ed'ugual peſo,
E con eterna, invariabil legge
Tutto diſpone a noſtro bene inteſo;

Per commun gioja i duo gran ſemi elegge,
Ond'è di caſt'Amor l'un l'altro acceſo,
Perch'ogni età vegga di Criſto il Gregge
Da ſaggio almo Paſtor ſcorto, e difeſo.

Lieto giorno ſerbato a tanto onore,
Felice età, cui veder dato fia
Alme sì Belle in un congiunte, e ſtrette!

Da così eletta Coppia il Ciel promette
Prole, ch'al Mondo ben maggior di pria
La Romana Virtù renda, e'l valore.

Di

Di Patrizio Franceſco Righi da Ceſena

TEmpo è che ceſſi il ſoſpirar del Mondo
E riſorga più bella Italia al fine,
Il Tebro in sù la riva alziſi, e il crine
Di fior s'adorni, indi ſi ſpecchi al fondo.

Quando s'alzerà in Ciel dì più giocondo,
D'opre adorno più eccelſe, e pellegrine?
E qual fia mai germoglio più fecondo,
Che il Lazio allargar poſſa oltre al confine?

Or la ſtirpe feroce degli Eroi
In Padri sì rinova, e in figli alteri,
Che fien temuti la sù i lidi Eoi,

Novi Conſoli già, novi Guerrieri
Guida Roma trà bei Trionfi ſuoi,
Ad' acquiſtare i già perduti Imperi.

Di

Di Paolo Rolli Romano Secretario dell' Accademia delle ſcienze Reali in Londra.

O Padre Tebro glorioſo Fiume,
Fin da quel dì, che 'l Popolo Trojano
Col valor dell'illuſtre Capitano
Domò di Turno il barbaro coſtume;

Crebbero i tuoi Trofei, e le tue ſpume
Serve l'onde sì fer dell'Oceano,
Per cui il Gallo, l'Iſpan, l'Anglo, e'l Germano
T'offriro incenſi qual Celeſte Nume.

Opre fur de' tuoi figli, & il deſtino
Ti diè per deſcendenza i chiari Eroi,
Che fer temuto il gran nome Latino.

Ma da queſti Imeneo ben ſperar puoi
Progenie tal, che col favor divino
Renda ſempre maggiori i pregi tuoi.

Del

(XXXIX.)

Dell' Abbate D. Caſimiro Roſſi Patrizio Napoletano.

POiche ſul fauſto Colle il gran Quirino
Die mura, è leggi al buon Popol di Marte,
Ratto volſe il penſier, l'ingegno, e l'arte
Il chiaro à propagar ſangue latino.

Non così voi, mà con l'almo divino
Conſiglio, ond' or da così eccelſa parte
Il dritto impor, che han le novelle Carte,
V' ode il Mondo, e n'attende alto deſtino.

Perche d'auguſto germe incliti eroi
A mieter palme à veſtir gemme, ed'oſtri,
Naſcan ſul Tebro, l'aureo nodo ordite.

Grazie al Ciel, gloria a Roma, e laude a Voi,
O Paſtor ſommo, e de gran pregi voſtri
Ornin lor prole le bell'alme unite.

Dell'

Dell' Abbate Anton-Maria Saluini Profeſſore Di Lingua Greca nello Studio Fiorentino.

O Del gran Zio magnanimo Nipote,
Del gran Zio, che innocente, e giuſto, e ſaggio,
Virtù cotanto a ſangue unita puote
Il Triregno hà per nobile retaggio.

Ecco bei ſtrali all' amoroſa cote
Sauiezza affina, e due Alme in ſeruaggio
Gentile ſtringe, e di bellezza al raggio
Grande Imeneo la face auanti ſcote;

Itene uniti in caro nodo, ò Coppia
Favorita dal Cielo, e il Roman nome
Propagate, e il valor di etá vetuſta:

Così l' invidia di veleno ſcoppia,
Così la gloria v' ornerà le chiome,
E Roma tornerá di palme onuſta.

Del

Del Satiro Accademico Rozzo Fiorentino.

IO veggio unite a i leggiadretti Amori,
E coronate di vermiglie roſe,
Scherzar liete le grazie, ed'amoroſe,
Spargendo mirto, & odorati fiori.

E per unir gl' innamoratí Cori,
Scender di Pindo dalle piagge ombroſe
Imeneo, che con voci alte, e feſtoſe,
Canta de' nuovi Spoſi i chiari onori.

Lieto ei gode in mirar l' Anime elette
De' fortunati, e gloríoſi Eroi,
In ſi dolce d' Amor nodo riſtrette.

Poi dice loro: naſcerá da Voi
Germoglio altero di virtù perfette,
Che fia chiaro dagl' Eſperi á gli Eoi.

Del Dottor Carlo Taroni Ravennate.

ORche co' ſanti, e dolci nodi ſuoi
Di unirvi inſiem ſi prende cura Amore,
Parmi i dí noſtri pieni di dolore
Uolgerſi a i Figli, che verran da Voi,

E dir: perche gli eccelſi incliti Eroi
Pria non moſtrarſi da lor ſtelle fuore?
Che di ſua forte età giunti or ſul fiore,
Sarian di gloria, e merauiglia a Noi;

Che li vedriam ruotar la deſtra ardita
Contro il fier Trace, ed' ei di balza in balza
Fuggirſi tinto di pallor di morte.

E l' Aſia, l' Aſia ſcarmigliata, e ſcalza,
Sparſe di pianto l' empie guancie, e ſmorte,
Chiedere in darno al ſuo Macone aita.

Del

Dell' Abbate Lucio Tarroni Bolognese.

PEr voi l'accesa, e più gioconda face
Lieto Imeneo colà sú l' etra pigli,
E ad' infiorarvi il Talamo la Pace
Versi per man d'Amor nembi di gigli.

Sparga di si bel nodo Aura loquace
Roma feconda ogn' or d'alti consigli,
E veda al fin per gloria sua verace
Gareggiar con voi stessi i vostri Figli.

Perche all'antico onor de fasti suoi
Nuovi trionfi il Campidoglio speri,
Attenda in lor ciò ch' è di grande in voi.

Che pronti andran nell'opre, e ne pensieri
Col vostro esempio ad imitar gl' Eroi,
Con quel dell' Auo à meritar gl' Imperi.

Del Cavaglier Franceſco Antonio della Torre Ravennate.

FIn dal felice memorando giorno,
Che il Ciel commiſe ad Innocenzo il freno
Del Mondo, allor di tue ſuenture á ſcorno,
Di mille alte ſperanze empieſti il ſeno

Miſera Italia; poicche a te ritorno
Pur feo tua pace, ed' il primier ſereno
Ridonando a tue glorie, il core adorno
Dell' antico ſuo Onor rendeſti appieno.

Ma or più chiaro ſfavilla il tuo ſplendore,
Orche altero Imeneo promette a noi,
Mercè al nodo gentil, che ſtringe Amore:

Santi Monarchi, e chiari invitti Eroi,
Che un dì ſapran col ſenno, e col valore,
Vindicare i ſofferti oltraggi tuoi.

Del

(XLV.)

Del Dottore Marcello Vanaelſti Napoletano.

GOdea giacer nel fondo il Tebro aſcoſo,
Anzi che rimirar con occhi molli
Di pianto il priſc' onor de ſette colli,
Dall' ozio vil più, che dagl' anni roſo;

Quando traſſe a deſtarlo imperioſo
Forte gridando Amor: la fronte eſtolli
Dall' acque, o chiaro Fiume, e i penſier folli
Sgombra del duol, che t' ange aſpro, e nojoſo:

Mira il nodo, onde io già l' inclita altera
Coppia diſtringo, ſu nel Cielo eletta,
Di ſacro alloro a cingerti la chioma.

Si 'l valor ſommo, e la virtù primiera
Per l' alta Prole, che da lor s' aſpetta,
Toſto fia, che ritorni alla tua Roma.

Di

Del Dottor Franceſco Maria Zannotti Pubblico Profeſſore di Filoſofia Nell' Vniverſità di Bologna.

SAcro Tebro Real, che il bel terreno,
Sù cui Troia riſorſe, adorni, e fendi,
Se, mentre il tuo tributo à portar ſcendi
Al gran Padre de i nembi, ampio Tireno,

Penſier giamai ti ſi riuolge in ſeno,
Per cui d' Enea pur raggionarti intendi;
Sai di che guerre, e di quai caſi orrendi
L'alto Imeneo del grand' Eroe fù pieno.

Ma non queſto coſí, che al gran Nipote
Donzella di Lauinia aſſai più degna
Guida, e il fianco le va pungendo Amore.

E qual, ſotto l' Auguſto almo Signore,
Che tien di Piero or la gran Sede, e regna,
Eſſer guerra nel mondo, ò ſdegno puote?

Di

Di Giam-Battiſta Vìco Lettor di Rettorica ne' Regj Studj di Napoli.

OR sí, che ſcender puoi dal Sacro Monte
Col Diuo Febo, almo virgineo Coro,
Lieto danzando; d' immortale alloro
Cinto voſtra onorata, e caſta fronte.

E pieni i petti del caſtalio fonte,
Per cui ſprezzate, e gemme, e d'oſtro, ed'oro
Fate il Ciel riſonar dall' Indo al Moro,
Di dolci rime, leggiadrette, e pronte.

E' ſon già in riua al Tebro, e il figlio Imene
Vien con la Madre ornato il bel crin biondo
Del fiore eterno, e l'aurea verga ſcote.

Il Paſtor ſommo, il qual regge, e ſoſtiene
L'onor d' Italia in sù l' Europa, e il Mondo,
Real Donzella accoppia al gran Nipote.

Del

Di Ercole Maria Zanotti Bolognese.

ORche fortuna al voſtro Amor ſeconda,
Coppia gentil, dal Ciel chiama Imeneo
L'alma Cittade, al cui gran piè cadeo
Vinta la Terra, alto Imeneo riſponda.

Ed' egli venga, e l'avrea face, e bionda
Scota, che i Cuor più duri arder poteo,
E intanto ogni crudele aſpetto, e reo
Di maligno Pianeta ſi naſconda,

Che ſe i Figli da Voi non eſcon fuore
A rinovar del grande Avo gli eſempi,
E portar pace anco alle Terre eſtreme,

Chi più ſarà, che il priſco alto valore
Renda al miſero Mondo, e qual la ſpeme
Fia dell'Italia in così duri tempi?

Del

Del Dottor Giam-Battiſta Zappata Comacchieſe.

ITalia, Italia, il fin già s'avvicina
De' tuoi sì lunghi affanni, e i dì nemici
Camminan contro alle Stagion felici,
Che Dio ti vvol di te ſteſſa Reina.

Già diſcende dal Ciel l'aurea, Divina
Sua Pace à rallegrar le tue Pendici,
Or che INNOCENZO con sì lieti auſpici
Governa il fren della Città Latina.

E perche all'avvenir bella, e coſtante
Sia noſtra ſpeme, i caſti Rami egli ora
Di due congiunge a Lui sì care Piante.

O quai rari n'aurem frutti in briev'ora,
Carchi di gratie non più viſte innante!
Italia, Italia ſarai bella ancora.

Di Arconte Paſtore Novello Fiorentino

DAlla Capanna mia ſoletta, e povera,
La qual d'Arno non lunge alla chiariſſima
Fonte ſi ſtà, dove or la mia dolciſſima
Greggia di venti Agnelle ſi ricovera,

Queſto di ſoda, e ben pulita Rovera
Vaſcol di latte pieno, a Voi, belliſſima,
Portato hò Io, e queſto di bianchiſſima
Lana Agnellin, che trà i più bei ſi novera,

Fiori non hò, ne vaghe erbe odorifere,
Ma poma ſol, ch' ogni anno a me producere
Cento una Pianta ſuol buone, e mellifere:

Tal ſi veggian per Voi nel Mondo adducere
Mille ſemenze d'alto onor fruttifere,
Ed' ei più bello farſi, e più rilucere.

Di

Dell' Abb. Ermenegildo del Cinque Centone.

Da Giulio Camillo, Gio: Batt. Giraldi. Fabio Galeota, Giacomo Corſo, Bernardo Taſſo, Lodovico Domenichi, Querenchi, Giacomo Sanazzaro, Franceſco Petrarca, Franceſco Rinieri, Antonio Placido, Maria Molza, Dante Alighieri, Clario.

O Ceano gran Padre delle coſe,
Apri a mortali il deſiato giorno,
Le Valli, a riſchiarare, e i Monti intorno,
Con vaga fronte di color di Roſe.

Zeffiro, uſato ſol frà piagge ombroſe,
Fa pur più dell'uſato il tuo ſoggiorno,
Con grato mormorar; con ſtile adorno
Sudin di miel le Querce alte, e nodoſe.

Alma Real digniſſima d'Impero,
Mentre vi colgon l'Api almi liquori,
Bramo furarvi al ſempiterno oblio;

E ſe ben ſcorgo, gentil Donna, il vero,
Voi mi levate sì, ch'io ſon più ch'io,
Carco di mille voſtri eterni onori.

Di Silverio Giuſeppe Ceſtari Napoletano.

ECco Amor, che in bronzi, e in marmi
Ad' immortale alta memoria
Và incidendo altera Iſtoria,
E la chiude in queſti Carmi.

Paſtorel, che potea darmi
Di più Ninfe alma Vittoria,
Paſtorel, che fea ſua gloria
Sol d'avermi infrante l'armi.

D'un bel crine è preſo al laccio,
E per quanto mai *s'* affretti
Ei non puote uſcir d' impaccio.

Dove ſono i ſuperbetti
Modi ſuoi? ſopra lui giaccio:
Imparate Giovinetti.

Dell'

Dell' Abbate Franceſco del Teglia Lettor pubblico di Filoſofia nello Studio di Firenze.

MADRIGALE.

DAlle Fucini Etnèe
Porta l' Aquila a volo
L'aſpre ſaette al Regnator del Polo;
Ond'è, che l'etra avvampi
D'orrendi tuoni, e lampi;
Ond'è, che tremi il ſuolo, e de' gran Monti
Tremin l'alpeſtre fronti.
Ma queſta giovinetta Aquila amante,
Che a voi, Spoſa gentil, vola davante,
Seco non porta i fulmini fatali.
Moſse da Cipro, e ſol d'ambroſia ſparſi,
E leggiadri a mirarſi,
A voi reca d'amor gli aurati ſtrali.

Del

Di D. Gio. Maria Creſcimbeni Canonico di S. Maria in Coſmedin, Cuſtode generale di Arcadia

Ballata.

QUando Imeneo l'illuſtre nodo, altera
Onde or và Roma, ſtrinſe,
Venere in viſo di roſſor ſi tinſe.
Che della Nuzzial face al rifleſſo
S'accrebbe al voſtro volto
Splendor, cui par mai non miroſſi accolto
In Donna, o in Diva, anzi nel Sole iſteſſo;
E alla Bellezza appreſſo
Grandezza, e ſapienza il Cor vi cinſe,
Qual non vide Ida, ne Parnaſo finſe.
Quindi gridò: ſe a Te ne pregi eguale
Non hà ne Ciel, ne Terra,
Di mie Avverſarie l'oſtinata guerra
Io mal ſoſtenni nel gran dì fatale.
Dunque, Donna Immortale,
Che vinci in un le vinte, e chi lor vinſe,
Il Pomo è tuo, che Grecia in Aſia ſpinſe.

Del

Del Conte Fabrizio Niccolò Bezzi Ravennate.

BElla Coppia di Eroi, ch' oggi in sì ſtretti
Lacci vi poſe un più felice Amore
Di quel, che il ſeno a ſaettar mi preſe;
Splendor sì vivo ſuor de' i voſtri petti
Manda la pura fiamma, ch' ei v'acceſe,
Ch' io per gran brama, cui nudriſco in core
D' acquiſtar fama, e onore,
E di laſciar ne' i carmi il nome eterno,
Non deggio io già, non deggio ſtarmi a bada;
Poicche null' altra ſtrada
Per tormi a morte, ſe ben dritto ſcerno,
Và, che cantar le Lodi alte di Voi
Scielti nel Mondo a rinovare Eroi.
Già lieta Italia, che i ſuoi primi vanti
Vede, per Voi, che in Lei faran ritorno,
De' i più famoſi ſuoi felici Vati
Sciolt' hà la lingua a bei ſublimi canti:
Sicche per lor de' i grandi Avi paſſati
Voſtri le glorie v' aſcoltiate intorno,

E qual fea allor ſoggiorno
Valore in Lei, e come era mai bella:
E che v'accennin le virtudi ancora
Di Lui, che ſiedeſi ora
Di PIERO all'alta Nave, e la rubbella
Forza degli Aquiloni, e d'Auſtri ſprezza
Con la grand'alma a grand'impreſe avvezza.
Sentomi forza in ſen pari al deſire
Di far chiaro veder, ch'ànch' io ſon degno,
Col canto, di trattar l'alto argomento,
Che Voi ne date, e che torrà l'ardire
Forſe a talun di porſi a tal cimento;
Vago d'altere impreſe eſſi il mio ingegno:
E ben hà tal ſoſtegno,
Che non fia, ch' egli cada a mezzo il corſo.
Lo regge, e pel camin d' onor l'affretta
Gentil, vaga Angioletta,
Ch' or di più l'ali ſue mi pone al dorſo,
Perche m'alzi colà, dove i bei nodi
Forma virtude, e avvien, ch'Amor gli annodi.
Vvol Coſtei, dacche fatta è mia Sovrana,
In me far moſtra di ſua gran poſſanza,
Sicch' io venga da ognun ſegnato a dito,
Ed'or, che di Voi, chiara, e ſovrumana

Coppia, ch' io deggia ragionare hà udito.
Fiſa, mi diſſe, il guardo in mia ſembianza,
Poicche hò ferma ſperanza, Cielo.
Che in me guardando andrai più ratto al
Ed' oh di vago aſpetto maraviglia!
A pena alzo le ciglia
A' ſuoi begli occhi, che da i miei un volo
Cade, e mutata in Ciel veggio Coſtei,
Ed' io fui colà sù ratto per Lei.
E a un tempo l'amoroſo oneſto Nume
A ſe rapimmi, indi vibrommi in ſeno
Vivo ſplendor, con un ſuo vezzo, e riſo;
Guarda, mi diſſe, or che t'hò dato lume
Celeſte, e t' hò dal fragil vel diviſo,
Mira di quante belle Alme ſon pieno!
Frà poco del terreno
Manto ſaran veſtite, a Quella in grembo
Eccelſa Donna, ch' or ſol degna è in terra,
Accui il Ciel diſſerra
I ſuoi Teſori, e che di grazie un nembo
Sovra le piove, e ſolo a Lei deſtina
Il riſtorar la Maeſtà Latina.
Or per te ſappian li felici Spoſi,
Che ſe d' Eroi ſon Germi, ancor ſaranno

Preſto d' Eroi più grandi Genitori,
E in quei vivranno chiari, e glorioſi
Sin quando, ch' io l' aurò del Mondo fuori
Tratti, e che meco in pace poſeranno;
E di qua sù vedranno
Starſi i Nipoti loro in quella Sede,
Sù di cui poſi tanti ſuoi grand' Avi
Ne' giorni più ſoavi:
Ma quanto più godrà la vera fede
Veggendo uſcir del lor ſangue gentile
Eroe, il ſol Paſtor d' un ſolo Ovile.
Che di più caro, e grande ei mi potea
Scoprir? e che di più potea aver' io
Di ſaper brama, per ornarne il canto,
Che in voſtro onor, gran coppia, io far dovea?
Ben' a ragion, or mi dò gloria, e vanto,
Che a Voi gran coſe, ed' inaudite invio,
E di ſuegliar deſio
Nel nobil voſtro core, e generoſo
Di già ſtringervi al ſen l' inclita Prole,
Che dalle mie parole
Udite, ch' aurà il Mondo un dì ripoſo
Solo per Lei; Ne puote già ingannarmi
Quel puro Spirto, che mi detta i carmi.

Can-

Canzon n'andrai ſul Tebro, e folta ſchiera
Di Vati preſto ti ſaranno al fianco,
Lor volgi il Volto, e franco
Di: me ne vado avanti a i Prenci altera,
Percche ſon nata d'un vivo intelletto,
Ch' hà per ſcorta ſplendor puro, e perfetto.

MADRIGALE

CRiſtallino ruſcel ſoavemente
Trà verdi erbette mormorando, e fiori
Giva lambendo il fortunato lembo.
Folgorò il Ciel, e'l Veſpro, e l'Oriente
D'Ire s'uni co' varii colori,
E nel rivo diſceſe un gentil nembo.
Quindi la ſecca riva inondar l'acque,
E di piante immortal' ſchiera vi nacque.

Del Dottore Gaetano De Carli Comacchieſe.

SPirto gentil, ſe volgi entro a Te ſteſſo
La vivace tua mente,
E il ſoave riſvegli almo penſiero
Di mezzo al cor, dove già Amor l'hà meſſo,
Dandol ſubitamente
Alla ragion che viappiù il faccia altero,
E rimiri poi come
Di due begli occhi al lume
Và largando virtù le vaghe piume,
Io sò ben quai corron veloci, e preſti
I Tuoi bei geni oneſti
Al volto, e al ſen dell'inclita Donzella,
E gridan'alto: Roma ancor fia bella;
Che non d'altronde già s'infiamma, e accende
Al fin d'affanni fuore
Tratta la ſpeme del Latin valore,
E ſol di quà, tal bene il Ciel deſtina,
L'alto ſoccorso attende
La libertá Latina.

Tù ben per tempo l'intendeſti allora
Che non più tardi, e lenti
Scoprí d'oneſtà i ſemi á Te natura,
E i leggiadri deſir ſenza dimora,
D'onor colmi, ed'ardenti
Preſero il fren dell'amorosa cura,
Ne á Te ſceſer giammai
Dolci diletti, e belli
Senza l'acuto ſpron d'Eroi nouelli,
Che in Alma grande il tuo Signor la face
Move con gloria e pace,
E ve' come il tuo ſangue or ſen compiaccia,
E qual l'altra tempeſta s'abbonnaccia,
Che ſperanza, e timor ſvegliar pria inſieme;
Queſto è ben ciòcche adorna
Di faſti il Tebro, e li fá alzar le corna,
Queſto è ben ciòcche tutte non invano
Temon le Terre eſtreme
Dall'Imperio Romano.
E non è giá, che il Ciel largo ti fregi
Di coſi vivo ſangue,
Che vermigli abbia a far l'Eufrate, e il Tigre,
O ſi verſi a domar barbari Regi

Se

Ve l'occidente langue
A genti in mezzo neghittoſe e pigre;
Sai che il terren d'Evandro
Membra l'aſpre vendette,
Ond'Equi, e Volsci fur colti alle ſtrette,
E ſai di chi con opre ardite, e pronte
Tenne agli Etruschi il ponte;
Baſtar può ſol che non di ſangue avari
I tuoi già furo vn qvanco, e a' frutti amari
Del viappiù orrendo e procello so Marte
Si lavaro il ſembiante,
Quando al Tirren frenar l'onda ſpumante,
E ſpaventar tutto il Paeſe adorno,
Che l'appennino parte,
E tien l'Alpe d'intorno.
Sebben tal generoso aſpro talento
In te ſi accenderia,
E n'avrebbero invidia Ettore, e Achille;
Ma ſempre alfin diſarma ogni ardimento,
E dietro à ſe il deſvia
Lo ſplendor di due luci alme, e tranquille;
Ver altra via ti gvida
Già Amor battendo l'ale;
Ove il ſangue d'Eroi piu in pregio ſale

Nella ſi dolce e placida tenzone:
E qui pur la ragione
Tutta è del nobil tuo ſangue orgoglioſo;
Pon mente a chi pria fece valoroſo
Stupir la Terra, e il mar con ſi belle ire,
E di Lavinia come,
Vedrai s' allaccia entro alle bionde chiome,
Gvarda a chi alzò di Roma il bel confine,
E vedrai qual ſoſpire
Sù le vaghe Sabine.
Ora è già tempo che ſi paſſi al nodo,
E ſenza vſar più ſchermi
Stijn ſotto a vn giogo ſol tutti gli affetti:
S' inneſtin pur con ſi mirabil modo
Queſti duo invitti Germi,
E due cori in vn ſen ſtianſi riſtretti:
Coſi che in Te s' adempia
Ciòcche in Te ſi preſume,
D' accreſcerſi nove acque a vn sì gran Fiume,
Il qual ſen vada a fecondar più Regni
Finlà d' Alcide a i ſegni,
E valicando ognor con l' aurea pieña
L' ardua di colli, e monti alpeſtre ſchiena,
E ſcorrendo per Poggi, e ſelve, e piani

Tal rompa argini, e ſponde,
Ch'eſca il mondo a ſpecchiarſi in ſi terſ'onde,
E tutti in ſe rabelli, e in ſe riſchiari
I lidi più lontani,
E i più remoti Mari.
Venga l'auguſta Donna, e ſcopri il volto
Lieta all' onor di Spoſa,
E veder faccia trà i rubini, e gli oſtri
Quanto degli Avi eccelſi hà in ſe raccolto,
Ne più ſia timoroſa,
Poicche convien ch' ora d' Amor ſi gioſtri;
E quel ſuo altiero ſpirto,
Che tutta entro la regge
Al fin ſoggiaccia all'amoroſa legge,
Gli occhi corteſemente innalzi, e giri,
Co' bei tronchi ſoſpiri:
Che la figlia men bella era di Ocneo,
E in Arcadia la figlia di Cefeo:
O Te felice, e fortunato appieno;
Ne già invidiar dourai
A Giove di Giunon i dolci rai,
E non in oro accolti, e in un legati,
O ſparſi al Ciel ſereno
Que' ſuoi crini dorati,

Stende già l'ali luminoſe il giorno,
E dietro a ſe rimena
Leggiadra ſchiera di ſtagion felici,
Ne fia ch' Altro mai giri al Ciel d'attorno
Con luce più ſerena,
E ſotto aſpetti più benigni, e amici;
Che ancor rende la Terra
Del Ciel felice immago,
Ed è il ſol quì di rimirarſi vago,
Ove or per Te fatto è ſi bello il Mondo;
Già il gran Seme fecondo
Di magnanime impreſe ſi conſiglia,
E già l'eterno corſo in ſe ripiglia:
Sparſo è di gigli il Talamo, e di Roſe,
E di fioretti Eoi,
Ed il circondan cotanti Avi Eroi,
Cento fatti recando egregi, e noti
All' Alme valoroſe
De' Figli, e de' Nipoti.
Ramentar non vogl' io chi a i venti fieri,
Volte a Troja le ſpalle,
Fe con le Greche Navi in Ebro il ſolco,
E s'avvinſe di Fille agli occhi neri,
Ne chi già aperſe il calle

Mal ſicuro nel Mar per girne a Colco,
E da Medea ne' ceppi
Là ſù d' Amor ridutto;
Ed io sò ben qual miglior fia quel frutto,
Che promette il bel Nodo, e Roma aſpetta;
Tua ricca Pianta eletta
Stagion non perde, perche in alto aſcenda,
E novi, e novi Rami attorno ſtenda,
Che Virtù ſempre ſtando alla radice
Rende i frutti maturi,
E Amor vuol, che ſi guardi a i dì venturi:
Volge in mente del Nilo or sù la riva,
Qual fù Libia infelice,
Già ſul Tarpeo cattiva.
Quindi avverrà, che negli eſſempi vecchi,
ſenza guardar più altrove,
E degli Avi, e de' i Padri opre, e conſigli
Siano a Quei, che verran lucidi ſpecchi,
E faccianſi le prove,
Perche ogni Figlio a qualche Eroe ſomigli;
I Nomi alto la Fama
Sù i bei vanni leggiadri
Portarà, allor che i Figli Tuoi fian Padri;
Avverrà, che dal freddo agghiacciato Emo

Dall' Ocean più eſtremo
Appien rotto ogni forte arduo ritegno
Fin di quà d' appenin torni un ſol Regno,
E qual prima ſi faccia una ſol Terra:
Allor l' Italia alzando
Al Cielo ambe le mani, e i Tuoi ſegnando,
Cinta, dirà, di verde allor la chioma:
Tal faſſi, e in pace, e in guerra
Il gran ſangue di Roma.

(LXVIII.)

Di Franceſco Fabiano Benci di Monte Pulciano.

MI diſſe un giorno un mio penſier: Vien meco,
Che dov'è nobil cuore ardir non manca,
E ſi me da me ſteſſo
Tolſe, ch' in me l' antico me cercai;
La via ſegnommi con ſpedita, e franca
Piuma oltre le Region de' Venti, e aſſai
Più in sù mi diè l' ingreſſo,
Che dove han ſede il Sol, la Luna, e ſeco
Gl' Aſtri minori, e tali
Coſe offrirſi a miei ſenſi infermi, e frali,
Ch' ancor mia mente in dubbj ſi divide,
E par, che pugni in creder ciò che vide.
Amor, non quel, che turba il retto impero
Della ragion, e vi s' indonna, a ſegno,
Che ſi fà pena, e increſce,
Non quel, ch' adora il Uulgo, ed' è furore;
Ma vidi quell' Amor, ch'è puro, e degno
Fuoco, onde naſcon Fe, Senno, e Valore
Nell' Alme infonde, e meſce,
Quel, che d' ogni principio ebbe primiero
Il Dominio, e le coſe
Da pria ſotto atra informe maſſa aſcoſe

Ri-

Riduſſe all' eſſer proprio, e le diè norma,
E mente fù d' ogni creata forma.
Quei, che di ſe mai ſempre Amante, amato
Il tutto muove, e trae dal niente il molto,
Quei, che fra lor diſcordi
Concorda i geni, e moti, e varie lega
Nature inſieme, quei, ch' in ſe raccolto
Tiene un voler, ch'è Fato, e muove, e piega
A' cenni ſuoi non ſordi
(Con vigor, che riſponde al proprio ſtato)
O in rupi, o in colli, o in valli
Rivi, erbe, frutti, fior, ſolfi, metalli;
Dal cui ſaggio conſiglio ogn' opra pende,
E in Lui ſol paga la ſua mano attende,
Leggiadro agl' atti, e maeſtoſo in viſo
Entro Signoril, vaga, immenſa Regia
Ornata in le pareti
Di bei Zaffiri, e ſparſa il ſuol di Stelle
V' fean corona in cara forma egregia
L' alme virtudi, e le lucenti, e belle
Liete Venture, e i lieti
Auſpici, il vidi in aureo Seggio aſſiſo,
E tal ſu quel Conſeſſo
Fra ſpirto, e ſpirto folgorante, e ſpeſſo

Splendore incomprenſibile piovea,
Che vidi eſſer' in Ciel, s'io nol ſapea.
Qual mi reſtaſſi a piè dell'alto Trono
In beuendo per gl' occhi un tanto Lume,
Dillo mio Cuor, ſe'l puoi,
Ma fora in mortal ſpirto inutil cura.
Poſſo ben dir, che quale hà per coſtume
Vapor, ch' in l'aere fende Nube oſcura
Nel diſcendere a Noi
Pria farſi lampo, e poi cangiarſi in tuono,
Così n' uſcìo la voce
Da quei bei raggi amabilmente atroce,
Talche con dolce forza, e violenti
Modi m'avvinſer que' divini accenti.
Se il premio al merto, e ſe all' error la pena,
Che ſempre (vdir pareami) in peſo eguale
Partii sù chi m' adora
Unqua ſi debbe, or queſt' è il tempo, è queſto.
Odi: io m'accingo ad' opra alta immortale,
Che puo far lieto ogni penſier funeſto,
E che penſai finora.
Duo grand' Alme, per cui di gloria piena
La figlia di Quirino
Vaſſene, e creſce il bel nome Latino,

Da

Da me già tratte d' vn iſteſſa Face
Fian' or congiunte in nodo almo, e tenace.
Ambe di ſtirpe glorioſa, e conta,
Che porta il Regio Augel nell' alta inſegna,
E ì cui Genj Reali
Fur di pompa laggiù, quaſſù di gloria.
Or tu prendi la cetra, e ſia ben degna
Tua cura il dire ad immortal memoria
Ciò ch' io ti dico; io d' ali
T' impiumeró l' ingegno, e tu racconta
Le magnanime impreſe
O in manto, o in oſtro, od in guerriero arneſe,
Onde ſoſtenne il Nobil Sangue altero
La Maeſtà di Roma, e dell' Impero.
Mente capace di ſubblimi voglie,
Maturo ſenno, e nell' oprar deſtrezza,
E cuor d' ogni fortuna
Più ampio in farne vn ſignoril diſpregio,
Acre giudizio, e inſolita fortezza
Ne caſi o lieti, o triſti, e tratto egregio,
Son glorie, che raguna
L' alta Città, ch' il Suolo Ernico accoglie,
Ov' ei ſparſe infiniti
Aurei editti, e bei coſtumi, e riti,

E che

E che pur vanta or la Città di Marte;
Fiano ſoggetto di tuo 'ngegno, ed' arte.
Dì, ch' io ſon di tal Nodo, e braccio, e mente,
Siccome d' opra di commune onore,
Perch' i Nipoti Eredi
Sien delle belle Idee degl' Avi illuſtri.
Sì sì vedraſſi in lor l' alto Splendore
Rifolgorar, qval già per tanti luſtri
Sotto gl' auguſti arredi
Di Piero tramandaro alteramente
Degni d' eterni onori
Gl' Innocenzi, e Aleſandri, & i Gregorj,
E Lui, ch' or regna, e il nero a' giorni ſgombra,
E col penſiero ogni grandezza adombra.
O fiano almeno ad' emular poſſenti
Gl' altri, che in Vatican l' onor ſecondo
Soſtennero, e del merto
Le fur fregio minor le Mitre, e gl' Oſtri.
O quei, ch' ornaro del già vinto Mondo,
E del trionfo di ſe ſteſſi i Chioſtri,
Et alla gloria aperto
Tennero il varco; o Quei, che voglie ardenti
Preſer di far men belle
L'ire di primi Eroi ſulle rubelle
Genti alla Fede, e diero l' auge a' i Faſti

Di cui te ſteſſo, o Lazio, un dì fragieſti.
Appi, e Torquati, e non già quei rammento
Che Roma ancora in cuna ornar d'Allori,
O ſubblimar l'iſteſſa
Fatta già adulta con portenti d'arte,
Quei bensì, che per me, mercarſi onori
Rotando il brando in queſta, e in quella parte.
Da cui ſi vide oppreſſa
L'Infedeltade, e in più d'un fier cimento
Carca di danni, ed'onte,
E d'Aſia il faſto s'occultò la fronte
Mirando pur con torva faccia, e ria
Lor, che di Marte empiean cotanta via.
Ma perch'Io noverarti ad uno ad uno
Quei, ch'all'inclite ſtirpi accrebber fregio?
Se ne brami l'immago,
Mira li Regi Spoſi, e qui diſceſo
Toſto vedrai di Lor virtudi il pregio.
L'un l'altro ſpirto ad alte cure inteſo
Il più lucente, e vago
Toglie da'raggi Aviti, & ad ognuno
Ne moſtra lo Splendore:
Lor premio or fia la Prole non minore
Nel ſenno, ed'opre, che miglior non trovo

Dono, che dare ad uno un ſe di nuovo.
Tai note, ed altre ancor l'amabil Nume
Spargea, che mai ridir può mia favella;
Quando nel gran Senato
Parvemi udire un lieto applauſo, e grido:
Lodando, io credo, opra ſi degna, e bella,
Nulla udìi poſcia, o vidi, e al patrio lido
Trovaimi, donde alzato
M'era a veder cotanto eccelſo lume.
Onde come a me ſteſſo
Mi rendeſſi non ſo, ſo ben, ch'appreſſo
Udì la Fama in non uſato accento
Di tai preſagi celebrar l'evento.

Di D. Carlo Innocenzio Frugoni C. R. Somaſco.

A Te ritorno, ò Fiume,
Che i ſette Colli innondi
Laſciando i fonti, e il ſanto Aonio Coro,
E qual'è il mio coſtume
Reco d'inni giocondi
A le tue rive l'immortal teſoro.
Già ſu le corde d'oro
Tentai l'alto ſoggetto,
Onde ancor tutto ſuona
Il Monte d'Elicona,
E n'hò piena la cetra, e l'intelletto,
Quando INNOCENZO il Piede
Moſse a la prima Sede.
Or da gli antri Muſcoſi
Voi Ninfe Tiberine
Alzate fuor de l'acque il capo biondo,
Mentre a i due chiari Spoſi
Spargo voci divine,
E quella, che vien d'alto, aura ſecondo,

E tu, ſorgi dal ſondo
Signor de la ſuperba
Riviera, o Padre Tebro
E a Quei, ch' orno, e celebro
Con l'acque onore, e in un ſilenzio ſerba.
Metta il margo gentile
Fior, quanti eſcon d'Aprile.
Che gioveria, che ſparſo
D'oſtro, e di gemme ardenti
Su l' altere dei Rè fronti poggiaſſe
Quei, ch' oggi al Mondo è apparſo
Perche a l'afflitte genti
Di ſalute il ſentier vero moſtraſſe,
Se il buon ſangue mancaſſe,
Ond' ebbe Italia egregi
In ogni età ſoſtegni,
E i monumenti degni
Serban la luce ancor dei lor gran pregi;
Ed altri al par ſicuri
Auranne a i dì venturi.
Di chiare ſtirpi i nomi
Non l'arti, e i degni Studj
Serba eſta vile età, che al ben contraſta.
Qual è ch' oggi ſi nomi

Da le antiche virtudi,
Che per l'oneſto, e ſcudo opraro, ed aſta?
E ſe ad' altre ſovraſta,
Per valor, che in Lei dura,
Queſta Progenie bella,
Perche ſempre novella
Sorga, e s'avvivi, ſi de' por gran cura:
Gemma, onde Auſonia ſplende,
E ancor ſuo grado intende.
Che ſe queſta periſſe
Dove più fido albergo
Aurebbe, Gentilezza, e Largitate?
Uopo ſaria, che apriſſe
L'ali bianche da tergo
La fugitiva Fè, l'alma Pietate,
E le tante onorate
Impreſe, onde ſi vanta
Più, che dei frali, e ſcarſi
Don di Fortuna ornarſi
Qual non mai laſſa di far frutti pianta,
N'andrian ſeco, qual ſuole
L'aurea luce col Sole.
Allor, che del Zio venne
A circondar le chiome

L'alto ſplendore de le trè corone,
Conſiglio in Ciel ſi tenne,
E il riguardò, ſi come
Coſa, in cui ſenno uman non hà ragione;
Ne al ver certo s'oppone,
S'alcun dirà, che allora
L'alta mente traeſſe,
E frà tutte ſceglieſſe
Sublime Spoſa al gran Nipote ancora.
Fù degna tal d' Eroi
Coppia de penſier ſuoi.
Però qualunque affiſa
In Te gli avidi ſguardi,
Illuſtre Donna, di leggier nel volto
La bell' alma ravviſa,
Onde sfavilli, & ardi,
E ſembri nobil fior non ancor colto,
Dal Cielo in guardia tolto
Serbato a i dì felici,
Che in più lieto terreno
Gli odori, onde se' pieno
Spandeſſi con più ferme alte radici.
Chi vide in più bel velo
Spirto ſceſo dal Cielo?

Ma qual fù viſta unquanco
Di Cavalier più chiaro
Gir fra d'antiche, o nuove altera Spoſa?
Non Lei, che ſpeſſo il fianco
Armato, e il crudo acciaro
Sciolſe ad Ettore, e nel duro elmo aſcoſa
La chioma polveroſa.
Ne quella, che il Trojano
Al Rutulo feroce
Rapì dopo l'atroce
Pugna, in cui vinto fù diſteſo al piano;
E n'andò giù repente
L'inulta ombra fremente.
Oh queſt' una conceda
Grazia al Paſtor Beato,
Quei, che a i buon prieghi volontieri inchina,
Stuol di bei figli veda
Al gran Nipote allato,
Pe' quai ſorga ogni antica opra Latina,
E l'età men vicina
Del gran Paſtor gli vegga
Al Sacro piè proſteſi;
Ed ei co' i ſanti acceſi
Detti, e con ſue virtù gl'orni, e corregga.

Oh ſe a tanto ſi giunge
L'aurea età non è lunge.
Auguro, ne ſu l'ali
Il mio preſagio eterno
Porteran l'aure nel Tirreno ondoſo.
A tai Germi immortali
Darà il Cielo in governo
Le terre, e aurem per lor ſchermo, e ripoſo.
Sangue sì generoſo
Ragion non è, che giaccia,
E privi il Mondo tutto
Del deſiato frutto
Dell'opre belle, che niun ſecol taccia,
Santo Imeneo t'affretta
A Coppia tanto eletta.

Del Dottore Franceſco Maria Gaſparri Romano.

ROma doppo tant'anni, e in bianche chiome
Pur ſerba in cor memoria
Dell' infinita gloria
Tolta al di lei giá venerabil Nome;
Dal Triumviro Amante
Di ſtraniero ſembiante.
Piange anco, e vede il buon Gverriero invitto
Languir d' otio ſoaue,
E sù velata naue
L'Impudica ſeguir Donna d' Egitto;
Non curando ove laſci
Gl' Auguſti lauri, e i faſci.
Só, dice sò, di qual' opprobrio eterno
M' aſpergeſſe la Figlia
Che ſpinſe a ſciolta briglia
I Deſtrier ſul' Cadavero Paterno;
E le Romulee Strade
Infamò d'empietade.
Ma venne a riſtorar l'ingiuria antica,

Non sò se Figlia, ò Madre,
Che al famelico Padre
Porse il cibo, che l' Uom primo nutrica,
Rendendogli in mercede
Quel Sangue, che le diede.
La Vergine Tarpea sùl' Campidoglio
Diemmi per oro, e inganno;
Che non fece á mio danno
Tarquinio il Rè del' Fasto, e dell'orgoglio?
Dal qual Sesto poi nacque,
Per cui Lucrezia giacque.
Ma suscitommi in ricompenza il Fato
L'ardito Bruto, e forte,
E sprezzator di morte,
Nome di libertà, l'immobil Cato,
Che per i dritti miei
Fino s'oppose a i Dei.
Sol d' Antonio la colpa, e l' improuisa
Fuga per me funesta,
Invendicata resta,
Onde ancor oggi di ludibrio, e risa
Meta diuengo, e scopo
Al Barbaro Canopo.
Di tal Roma spargea giusto dolore

Le gote matronali,
Quando sù rapid' ali
Scorſe piombar dall' alto il Divo Amore,
Che il piè ferma, ed' inchina
La Maeſtà Latina.
Indi lo ſguardo umilemente volto
Ver la meſta, e penſoſa,
O ſempre glorioſa
Donna del Tebro, ergi, le dice, il volto;
I doglioſi tuoi lumi
Fecero forza à i Numi.
Mira il Nipote al Paſtor Grande, e Santo,
Che porta il Nome Auguſto
Del Conſolo vetuſto,
La cui memoria ti diſcioglie in pianto,
Pari a quel nell' Impero,
Ma per Virtude altero;
Giove à tua gloria, ed' immortal conforto
Scelſe quell' inclit' alma:
Dunque ti poni in calma,
L' Emendator della grand' onta è ſorto,
In cui l' Anicio Sangue
Per ozio vil non langue.
Volgiti all' altro lato; e vedi quella,

Che a lui congiunſi in Spoſa,
Germe di pianta annoſa,
Fior d' ogni tua chiariſſima Donzella,
Tutta grazie, e vivezza,
Colori di Bellezza.
Or penſa á Menfi, ed' alla Donna Bruna,
Orche Fauſtina apparſe;
Beato Quei, che n' arſe,
Piaggia Beata, che le deſti cuna,
Più vaga oggi, e ridente
Di Quella d' Oriente.
Non è in eſſa a virtù, beltade infida,
Ma in amiſtà ſen vive:
Voleſſer le Trè Dive
Di nuovo eſporſi alla conteſa in Ida;
Suo fora il Pomo d' oro,
Qual vinceſſe di loro.
Penſo, che il premio ad' Eſſa ſol darebbe
Frà l' altre Ninfe ſue,
Ciaſcuna delle due,
A' quai cotanto la ripulſa increbbe:
A Lei sò che 'l daria
La Genitrice mia.
Nè volgar arco per ferire io preſi

Si degno Par d' Amanti;
Con eſſo de miei vanti
Fei riſonar le sfere, e i Numi acceſi,
E quì co' i dardi ſuoi
Sempre raggiunſi Eroi.
Uno di quelli, che più in alto ſpinſi
Colpì Giulia, e Pompeo,
Euridice ad' Orfeo
Con egual' arte eternamente avvinſi,
Che con il Plettro arguto
Seppe ritorla à Pluto.
Stral, che da tal faretra impennò il volo,
Colei fe Genitrice,
Dal cui grembo felice
Vſcìo de Gracchi il generoſo ſtuolo:
Vn altro à Caria giunſe,
Ed' Artemiſia punſe.
Amor così mel' di ſoavi accenti
Nel cor di Roma infonde,
L'aſcolta Ella, e diffonde
Lagrime d' ineffabili contenti;
Di ſpeme indi ripiena,
S' allegra, e raſſerena.

Deli'

Dell' Abbate Giorgio Filippo Giorgi Fiorentino.

ERa ne i Fati l' onorata, e bella
Opra d' Amor, che Roman ſangue illuſtre
Dee prolungar nella futura etade,
E con arte vaghiſſima, & induſtre
Guidar la più vivace alma Donzella,
Che mai nodriſſer le Tarpee Contrade;
Di faſtoſo Imeneo per l' ampie ſtrade;
E il promeſſo dall' alto antico Germe
De' TUSCVLANI Eroi
Della grazia del Ciel creſcere a Noi:
Onde Roma ſi veggia entro le ferme
Mura ir' ſuperba de trionfi ſuoi,
Stringendo a Marco la poſſente Mano,
E al forte Braccio inerme
Scettri offerendo, e al Nome ſuo ſovrano:
Nobil Garzon, che l' alta legge intende,
E mira il Santo indiſſolubil Nodo,
Che le grazie legarongli, ed Amore
Cosí al deſtino; Io benedico, e lodo
Gl' arcani tuoi, e quel, che in me s' accende,

Eben

E batte entro ogni polſo ignoto ardore;
Ma, che aſcoſo mi ſia qual del mio cuore
Dolce Ninfa Latina abbia l' Impero,
E per cui debba un giorno;
Prole veder pargoleggiarmi attorno;
Fati, ciò non comprende il mio penſiero:
Nume tù almen di gentil perſa adorno,
Di cedro nuzzial caldo la deſtra,
Deh mi ſveglia (e lo ſpero)
Luce, che al ver mi ſia ſcorta, e maeſtra
Sò che, già un tempo, al gran Peleo moſtraſti
La bella Figlia, che dell'acque hà il Regno,
E di coralli in Trono altera ſiede;
Sò che l' immite pria feroce Ingegno
D' Atride ai vezzi femminil piegaſti;
Talchè per la ſua Greca Ei giurò Fede:
Ed à quant' altri mai volgeſti il Piede
Ver l' adorabil tuo Calle odoroſo
Della promeſſa Amante
Moſtrando lor le oneſte luci, e ſante,
E 'l parlar dolce, angelico, e amoroſo;
E come poi ſoſpeſa, e in un dubbiante
In atto di chi brama, e nulla ſpera
Laſcerai me doglioſo

Sem-

Sempre, anelando alla mia Gioia vera?
Dà, ch' io conoſca il diſiato volto,
L'amabil tratto, e più d' appreſſo i' miri
L' occhio ſeren, che Amor volge, e governa
Di Lei, che sù da ſempiterni Giri.
Per me li Dii fra cento, e cento han tolto,
E la ſerbaro entro ſua mente eterna:
Vedi, ch'i ſon qual vuom, ch' altro non ſcerna
D' intorno a sè per via malnota, oſcura,
Che nebbia, e un picciol' lume
Poſto lontan, che poco, ò nulla allume;
Ei guata or timidetto, or malſicura
Stampa l' Orma nel ſuolo, ora preſume,
Or paventoſo teme, ora s' affretta,
Or dubbia, or s' aſſicura,
Or prega, or tenta, ed or ſoccorſo aſpetta:
Ciò detto, udiſſi incontanente il Cielo
Da ſiniſtra tonare in aurei lampi,
E ſcender luce, indi miroſſi in Terra'
Che per li eterei ſpaziosi Campi,
Occhio non vide aſcoſo in mortal velo
Ne maggior, ne ſimil; ſtupido ſerra
Le luci allor, ne sá se è deſto, od erra
Il buon Romano, e tutto ſpeme adora

L'im-

L' improviso Splendore,
Che Nume eſſere in quel li dice il Cuore;
Ne dice in van; Che d' vn bel Raggio fuora
Cinto di puro, ed immortal chiarore
Quaſi di ſua maggione eſce, e par ch' empia
L' Aer di viva Aurora
Imeneo d' Amaranti orno le Tempia.
D' intorno al fianco ſuo le trè Sorelle,
E l' Riſo oneſto, & il dicevol gioco,
E Citerea, che tien per mano il Figlio
Stannoſi; E qual di dardi, e qual di Foco,
E qual di vivaciſſime fiammelle
Accende il Santo volto, ed arma il Ciglio;
Chi porge al fido Spoſo Arme, e Conſiglio,
Chi di Calta gentile il crin li ſpande
Altri il ſen di Viole,
Ed altri volge à Lui ſguardi, e parole;
Vien, li dice Imeneo, anima grande,
Cui promeſſa è dal Cielo inclita Prole,
Vieni a mirar la ſoſpirata Spoſa,
Che tante altre ammirande
Vince in beltà come celeſte Coſa.
Sì egli; e di preſta Aura Entrambi a prova
Del Colle Eſquilio alla adorata cima

Giunſer per via, che altr' vuom non battè mai.
Nella parte di quel men cupa, ed ima
Cinto di luce incomprenſibil, nuova,
Ove più puri il ſol vibra i ſuoi rai
Tempio s' eſtolle, il qual vince d' aſſai
Del puro dì l' Oriental magione.
Le Porte di Zaffiro
Le mura di Rubin prodotte in giro
L' Ara maggior di ricco Paragone
Perfetti maſtri eterni ivi ſcolpiro
Al Roman Genio auguſto; eſſo alla Soglia,
E il diſio in bella unione
L' uno a sè tragge i cuor, l' altro l' invoglia:
Ambi un medeſmo Amor portano in fronte,
Ambi in un vel le belle membra involti,
Siccome d' un voler, d' un tempo iſteſſo.
Vicino à lor Colei, che dalli ſtolti
Cieca s' appella; e in cima al Sagro Monte
Miraſi Donna in forte, e viril ſeſſo;
Tutta di bel ſudor ſparſa, e di ſpeſſo
Lume il bennato, e regal ciglio adorna
Muove il paſſo felice
In maeſtà di vaga Imperatrice,
E tutto di ſua Luce il Tempio adorna;

Poi

Poi volta al nuovo Sposo: entra, li dice,
Nel Santo Tetto, ove la mia s'onora
Aura dolce, e soggiorna,
Ove il Genio Roman da voi s'adora;
E accennando à Imeneo, indi comanda
Al Dio Signor del Sagrosanto Ostello,
Che guidi Marco entro le mura antiche.
Passa la nobil Coppia, e vede in quello
L'idee de Latii Eroi, e in altra banda,
Ben vissute Alme, e di virtude amiche
Di magnanime Vergini pudiche
State, e future. In quella parte splende
Entro terso Diamante
Donna più che di se, d'onore amante;
Vedesi ancor, che armata al seno stende
L'invitta man del sangue suo fumante;
Là poi (di gloria il nome avido, ed ebro)
Altra in Rubin risplende
Vergin, che disprezzò l'Ire del Tebro.
Quì di Tarquinio, e di Caton le Spose
Belle sol quanto Maestà sen fregia,
E quanto a Sposa di Caton convensi.
Colà dentro un Topazio in grave, e regia
Gonna vestita, e in spoglie auree, fastose

Ricca di Roman Cuore, e d'altri ſenſi
Scorgeſi Lei, che già de Fabii immenſi
Un Popol diede à Romulo in difeſa,
Che già d'Alſia alle ſponde
Caddero al fin preſſo alle orribil' onde,
E geme il Latio ancor dell' alta offeſa,
E Italia tutta al ſuo dolor riſponde.
Ecco appò queſta in bel Criſtallo eletto
Illuſtre Donna acceſa
Dell' Amor di Servilio il gentil petto.
Altre future Amanti, altre Donzelle,
Che di Madre il bel nome un giorno udranno
Novera a Marco il ſanto Genio amico;
Indi, l'occhio volgendo ove ſol hanno
Sede, e magion le più perfette, e belle
Famoſe idee d'avito Ceppo antico;
Vedi Tù, Figliol mio, dice, il pudico
Volto di quella, amabile Eroina,
Che ſol di ſue bellezze
Par, che s'orni il mio Tempio, e lei ſol prezze?
Queſta è la leggiadriſſima Fauſtina,
Che con ſue Luci à bear Cuori avvezze
Ve' come fiſo in faccia ora ti guata,
Ve' come or gl' occhi inchina

In

In aria di Donzella innamorata!
Eſſa ti chiede Amor, eſſa è quell' una
Serbata à Tè dall' alto, eterno Chioſtro
Ricca ſol di tue Fiamme, e di ſe ſteſſa,
„ E d' altro ornata che di Perle, ò d' Oſtro;
Mira, che intorno Lei tutto s' aduna
Il ſuo ſpento Legnaggio, e come ad Eſſa
Stà l' idea de grand' Avi in fronte eſpreſſa!
Bello è quel Valor priſco, e quella Luce
Di pura, e ſalda Fede,
Ch'altro da Tè, che Amor, che fè non chiede:
Bello è il modeſto ciglio, ove riluce
Maeſtoſa beltade, umil mercede;
Bella prudenza, onde à Tè fia ſimile
Eſſa, che per Te luce,
Che tanto accorto ſei, quanto gentile.
Dì; non rub' Ella i cuor ſe i lumi muove?
Non ti piace il parlar, che Amor le detta?
Non ti legh' Ella i ſenſi ancor tacendo?
O dolce Spoſo, ò Verginella eletta,
O gentil Coppia, unqua non viſta altrove
Per voi me ſteſſo, ed i miei pregi intendo!
Ecco (Imeneo riſponde) ecco v' accendo
Generoſo deſir d' eterna Pace,

Ec-

Ecco v'infioro il Letto,
E gran Campioni à Roma oggi prometto.
Sì diſſe, e ſcoſſa l'odoroſa face,
Di bel Narciſo, e di Giacinto eletto,
D'Amaranto immortal', d'aurea Giunchi-
Sparge il Grembo vivace (glia
Dell'alma Spoſa; onde ſi fe vermiglia.
Canzon', non ti turbar nel primo ingreſſo
Che farai dentro Roma, in mirar quella
Illuſtre Coppia altera,
E d'altre rime una più culta ſchiera;
Proſtrati à piè della real Donzella,
E del Conſorte, e (Lui propizio) ſpera.
E di, che il tuo Signor queſto ſol chiede,
Che al Zio t'implori anch'ella
Il bacio umil' del Sagroſanto Piede.

Dell' Abbate Franceſco Lenardi Romano.

DI ſacro, trionfale, auguſto Lauro
D' amoroſo gentil, tenero Mirto
Teſſete, o Muſe, pellegrino ſerto
A due le più leggiadre, e nobil' Alme,
Ch' Amor congiunſe con eterno nodo
Per fecondar d'Eroi la terra, e il Cielo,

Giorno più bello non aperſe il Cielo
Ne quando al Campidoglio aſceſe il Lauro
Stretti i barbari Regi in ſervil nodo,
Ne allor ch' il Palatin s' ornò di Mirto
Quando d' Auguſto, e Livia le grand' Alme
Congiunſe illuſtre amor con aureo ſerto.

Abbia di Grazie, e Ninfe allegro Serto
Dion diſceſa dal ſuo terzo Cielo
Inni contando à quei che sì bell' Alme
Feron ſimili agl' Avi, che di Lauro
D'oro, di Quercia, di Gramigna, e Mirto
Ornar' le Tempie con immortal nodo.

Por-

Porgi la deſtra porgila al bel nodo
Forte Donzella, del trionfal ſerto
Sciogli i bei fianchi, e ſul fiorito Mirto,
Cui tua virtute ti deſtina, e il Cielo
Sotto l'ombra gentil d'amico Lauro
Poſa le membra delicate, ed alme.

Ne tù creda Signor, ch'opre men alme
Sian cedere ad Amor, e da tal nodo
Eſſer avvinto, che ſanguigno Lauro
Cingere al degno crin di regal ſerto;
E fatal nodo, a cui tant'opra il Cielo,
E tante il ſuol ghirlande offre di Mirto.

Ricco non è di tante frondi il Mirto,
Quante da nodo tal' ſcenderan' Alme
Che ſorgeran per virtù ardente al Cielo
Sciolte d'ogni terreno indegno nodo,
E ſplenderan col triplicato Serto,
O' coll' onor di glorioſo Lauro.

Pria tocco il Lauro fia dal ſeren Cielo,
Venere il ſerto aborrirà di Mirto,
Che ſi taccia il bel nodo di voſtr' Alme

Del P. Gio. Antonio di S. Anna C. R. delle Scuole Pie P. A.

BEnch' io mai non bevvi al fonte,
Al bel fonte d'acque terſe,
Ove il grande Anacreonte
Già ſue labra, e il volto immerſe,
Onde tanto
Spiegò poi ſoave il canto;

Pure Amor, che lieto in faccia
Mi fà cenno con la mano,
Uuol, ch'io ſegua queſta traccia,
E m' addita di lontano
Il bel ſegno,
Ove alzar debbo l'ingegno.

Ei m' addita i dolci nodi,
Onde avvinſe due bei Cuori,
E in qual tempo, e con quai modi
Riſvegliò di caſti ardori
Mille, e mille
Vivaciſſime faville.

Poi mi dice, or mira come
Lieto il Tebro alza la fronte,
Di bei fior cinto le chiome,
Dal paterno algoſo fonte,
E le bionde
Ninfe ſue chiama alle ſponde:

Mira il Giovine guerriero,
Che in ogn' atto egregio, e chiaro
Và per lucido ſentiero
De i grand'Avi al paro al paro;
Mira quella,
Che vien ſeco, alma Donzella;

Quella sì, ch'Ei guarda fiſo,
Quaſi dubbio di ſua ſorte;
Benchè a i detti, agli occhi, e al riſo
Avvien poi, che ſi conforte,
Ed accolto
Suo piacer moſtri nel volto.

Quel parlar, che è pien di ſguardi
Or furtivi, ed or paleſi,
Or veloci, ed ora tardi,
Tutti dolci, e tutti acceſi,

Fanno ſede,
Ch' ebbe già la ſua mercede.

Per me ſolo ei l'ebbe, e l'arte,
L' arte mia, che tanto vale,
E trionfa in ogni parte
Ove l'alme, e i Cuori aſſale,
Ebbe appena
Contra lei poſſanza, e lena.

Quante volte, ah, le ſaette
Cader vidi infrante a terra
Le più forti, e più perfette,
Onde al Cielo, al Ciel fò guerra,
E la gloria
Diſperai di mia vittoria!

Ma, qual ſelce alpeſtre, e dura
Figlia a rupe orrida informe
Cangia al fin l'aſpra natura,
E ſi veſte d'altre forme,
Sì percote
Mano induſtre, e ripercote

Tale ancor quella vezzoſa

Ninfa bella, ch' era pria
Sì fugace, e sì ritroſa
Dalla ſcuola, ed arte mia,
Alfin giacque
Noſtra preda, e poi le piacque.

Oh, qual veggio ir più felice
Per lo ciel di gloria intorno
La del Tebro alma pendice,
Quando ſorga il lieto giorno,
Che già parmi
Farſi eterno in mille carmi.

Giorno illuſtre, in cui fia Madre
Queſta Bella, e di tal Prole,
Che più d' eſſa, e più del Padre
Per gran fatti in alto vole,
E al paterno
Nome aggiunga un fregio eterno.

Già ſpuntare al Tebro appreſſo,
Veggio i Lauri, e veggio in quelli
Degli Spoſi il Nome impreſſo;
Ma i più verdi, ed i più belli
Fian poi ſerto

De i gran Figli all'alto merto.

L'alta Roma il ſuo ſembiante
Ricompone da Reina,
E, qual già miroſſi avante,
Ai nemici ampia ruina
Dal ſuo ſoglio
Già minaccia in Campidoglio.

A tai detti anch' io mi ſcuoto,
E nel ſen mi ferve, e bolle
Un vivace ardore ignoto,
Che il penſier da terra eſtolle
Per la ſtrada,
Onde avvien, che al Ciel ſi vada.

E già parmi andar ſublime,
Dove il piè mai non aſceſe,
Fin di Pindo all'alte cime
A mirar chiaro, e paleſe
Quanto i Fati
Scriſſer già ne i libri aurati.

Due bell' Aquile famoſe
Per lo Cielo di Quirino

Sorger miro, e baldanzoſe
Per altiſſimo cammino
Gir fin dove
Un gran ſole i raggi piove.

Un gran ſole, al cui ſplendore
Gode il Mondo, e ſi riſcuote
Ad impreſe alte d'onore,
Ma di triſte oſcure note
Copre, e appanna
La fatal Luna Ottomanna.

Ecco i Figli, ecco le belle
Opre lucide immortali,
Che per gire in ſulle ſtelle
Daran lor coraggio, ed ali,
E invan freme
L'empia ſorte, e invidia geme.

Ecco Apollo, e le virtudi
Far lor plauſo in bel concento,
Che ſaran delle virtudi
Il ſoſtegno, e l'ornamento;
E la fama
Già gli accenna, e già li chiama.

Ma, deh, come, e dove, o Muſa,
Il tuo ſtendi inſano ardire,
Tu sì rozza, e tu non uſa
Gli altri Oracoli a ridire?
Opra è vaſta,
E il tuo ſtile a lei non baſta.

Quando fia, che il Ciel corteſe
Scuopra al fine i chiari lampi
Delle forti eccelſe impreſe,
Onde Italia, e il mondo avvampi,
Allor poi
Canterem degli alti Eroi.

Dell' Abbate Michel Giuſeppe Morei Fiorentino.

DElla Virtù nella remota Reggia
Io non sò come à caſo un giorno entrai,
E come quei, che ignota coſa veggia,
Sulle prime ſue ſoglie il piè fermai,
E i cupid' occhi rivolgendo intorno,
Fermo oltra l'uſo, e ſmarrito reſtai.
Di quel' felice trionfal ſoggiorno
Frà la diverſa innumerabil gente,
Ch'ivi gode perpetuo, e chiaro giorno,
Guardai ſe v'era alcun, che alla mia mente
Noto già fuſſe, e vi conobbi alquanti,
Che viſſer lungi dall'età preſente;
Non già ch'io lor veduto aveſſi avanti;
Ma perchè per imago, ò almen per fama
Debol contezza avea de' lor ſembianti;
E Ceſar vidi, che dell'empia trama
Ad' onta è vivo, e il Suocero, che il Mondo
Col Titolo di Magno anch' oggi chiama;
E Scipio, ed' altri, che al' gravoſo pondo

Reſ-

Reſſer dell'armi, e ravviſai dipoi
Il gran Maeſtro del parlar facondo,
O Tullio, ò quanto da bei detti tuoi
A dire incomminciai, ma Omero io vidi,
E a ſe mi traſſe il ſuon de' verſi ſuoi.
Ch' Ei ſulle ſpalle altrui ſtava mi avvidi,
E intorno à Lui cento Poeti, e cento,
Di vario aſpetto, e di più vari lidi.
Al canto ſuo ſtava ciaſcuno intento,
Poſcia cantavan tutti, e i carmi loro
Formavan ſoaviſſimo concento.
Parte il domanda, e parte di coſtoro
Di lauro le ſue tempie orna, e circonda,
E il buon Cieco diſpenſa il Sacro Alloro.
Sempre lo ſtuol de' pretenſori abonda,
Scarzo era il lauro all'ampia turba, e folta,
Onde a me ne toccò ſolo una fronda;
Pur fù da me con ſommo gaudio accolta;
Ed' or la ſerbo, che per lei fia forſe,
Ch' io mi diſtingua dalla plebe ſtolta;
Come di me ſul nuovo onor ſi accorſe
Un' Ombra, ch' io diſtinguer non potei,
Ratta, e feſtoſa verſo me ſen corſe,
E diſſe; io ben ravviſo Te chi ſei;

Me Tu già non ravviſi, e pur piangeſti,
Quando in terra ebber fine i giorni miei.
Ma poichè allor di me pietade aveſti,
Vieni, e ſaprai, s' hai di ſaper deſio,
Quel' ch' oggi ſenza me Tu non ſapreſti.
Riconoſcimi ormai, Tirſi ſon Io;
Mi riſcoſſi à quel nome, e vidi, e inteſi
Ciò che pria fù naſcoſto al guardo mio.
Molto diſcorſo fù, molto Io richieſi,
Molto ei riſpoſe, e di quell' ampia ſtanza
Le leggi, i riti, e l'ordin tutto appreſi.
Poſto egli avea, qual de Poeti e uſanza
Fine impenſato al ragionare appena,
Udì romor, che d'armi avea ſembianza.
Volſimi, e vidi la contrada piena
Di armate genti, e ognor la Turba ingroſſa,
Qual fiume ingroſſa per novella piena;
La Città tutta è da furor commoſſa,
Chi tiene i Ponti, e chi ſi ſtà sù i muri,
Chi a guardia và della profonda foſſa.
Tirſi, ſiam noi diſs'io, ſiam noi ſicuri?
Ed' Ei ridea, qual chi l'altrui periglio
Oſſervi, e paſſi, e il ſuo non tema, o curi.
Ma in me fiſſato il ſuo giocondo ciglio,

E ſtrettamente preſomi per mano,
Uſciam, dicea, dalla Cittade, ò Figlio.
Quà sù ſi teme; ma il timore è vanno,
Vieni, e in ciò dir fece calare un Ponte,
E un tiro d'arco mi guidò lontano.
Alzai, fermo ch' io fui, la dubbia fronte,
E vidi, alla Città volgendo il tergo,
Altra Città, che le ſedeva a fronte!
Genti armate ancor là dall' alto albergo
Scendean precipitoſe alla pianura
In men di quel, ch' Io queſte rime vergo.
Ed Ei. Tu vedi quelle rotte mura,
Ond' eſce il Popol da furor ſoſpinto;
Quella è del vizio l' empia Reggia impura
Alla Virtù per naturale iſtinto
Nacque il Vizio nemico, e ſempre ſtanno
L' un contra l' altro a guerreggiare accinto.
Talor n' hà la Virtude oltraggio, e danno,
Talora il vizio, e l'uom che in mezzo ondeg-
Or di ſpeme ſi paſce, ed or d' affanno. gia
Ma perchè meglio tutto ciò Tu veggia,
Reſtati ſol nella maeſtra via
Io reſto nè sò già, che far mi deggia;
Voglie tanto contrarie in me nudria,

E ſe pronto non era il mio buon Duce,
Alla ſiniſtra, Io già piegato avria.
Ei mi porſe la deſtra, e con ſua luce
Riſchiarò l' intelletto, e mi ripoſe
In ſu la ſtrada, che a Virtù conduce.
Poi di bel nuovo à ragionar ſi poſe,
Io Maeſtro ti ſono in sì bel giorno
Di non più viſte, e non credute coſe.
Guarda, e in ciò dir, cinto di Mirti intorno,
Un Caſtel mi moſtrò vago al di fuore,
Guarda, ſeguia, d' Amor quello è il ſoggior-
Frà l' Vizio, e la Virtù ſi poſe Amore, no.
In ſul confin dell' uno, e l' altro Impero,
Qual Arbitro ad un tempo, e qual Signore.
Ei non ſerba però ſempre un Penſiero;
Ma del Vizio ora ſegue il van diletto,
Or la Virtude, or manſueto, or fiero.
Ei varia il volto in variar l' affetto,
Con lui del Vizio hà il reo ſembiante inde-
E con lei di Virtù prende l' aſpetto, gno,
Libero, e intero ſovra tutti il Regno
Ancor mantiene, e ſuoi Miniſtri hà ſeco
Gioja, ſpeme, timor, dolcezza, e ſdegno.
Ma Fanciul non è più, non è più cieco,

Come

Come il cantiamo noi ſtolti Poeti;
L'orme ſeguendo del coſtume Greco.
Egl' è già vecchio, ma de verdi, e lieti
Suoi primi tempi non s' è ancor ſcordato,
Nè avvien, che il Genio ſuo Guerriero ac-
Conſerva in guerra il ſuo valore uſato, cheti.
E può tanto da lungi or col conſiglio,
Quanto un tempo potea col braccio armato.
Hà per ſua ſorte, e per ſua gloria un Figlio,
Detto è Imeneo; che di Virtù ſeguace,
Al Vizio oppoſto mai rivolſe il ciglio.
A Coſtui l'ampia terra, e il mar ſoggiace,
Inalza, e ſcote una facella acceſa,
E ovunque và porta letizia, e pace.
Del Padre ſuo la gran Faretra hà preſa,
E Trionfante in queſto giorno Ei riede,
D'una ſublime Glorioſa Impreſa.
Al paſſaggio di lui paventa, e crede
Il vizio reo qualche nemico inſulto,
E perciò di riparo a ſe provede;
E la Virtude, a cui tal fine è occulto,
S'arma ancor Eſſa, che non vuol, che vada
Del ſuo nemico l'ardimento inulto.
Ma ponghiamci da parte, e attento bada,

All'

All' alta trionfal pompa ſuperba,
Che già viene ingombrando la contrada.
Dava principio nell' età più acerba
Un ampio ſtuolo di Fanciulli alati,
Adorni il collo di fioretti, e d' erba.
Altri di queſti eran di ferro armati,
Lo Scherzo, e il gioco, eran fra i primi, e il riſo
Col vezzo, e col piacer venia da i lati.
Altri portando gian più gravi in viſo
Aurate targhe, e con gentil vaghezza
V' eran de' vinti i pregi, e il nome inciſo.
Ciò, che più il mondo riveriſce, e apprezza,
Tutto era in eſſe, e titoli, e decoro,
E Scettri, e Lauri, e Signoril grandezza.
Poi ſul finir del fanciulleſco Coro
Vidi ſpiegar varie teſſute inſegne,
D' antica deſtra incognito lavoro.
L' Impreſe ſue più glorioſe, e degne,
Il Vincitor quivi veder facea,
Così moſtrando qual' ei vinca, e regne.
Quando Lavinia al Foreſtiero Enea,
Quando al facondo, e ben' accorto Vliſſe
Diè Spoſa la fedel Penelopea.
E quando per Peleo vinſe, e trafiſſe

La Genitrice del fatal Guerriero,
Che per diec' anni il Regno d' Asia affliſſe.
Seguiano in atto maeſtoſo altero
I gran Genii del Lazio, e i vecchi Numi
Soſtenitori del Romano Impero.
Vidi fra quei pien di letizia i lumi
Il Padre Tebro, in cui facea corona
La minor turba de' Soggetti Fiumi.
Vn lieto viva frà di loro ſuona,
E appar dipinto in un inſegna doppia
L' Augel Miniſtro di Colui, che tuona.
L' Aquila, che i ſuoi vanti oggi raddoppia,
Oggi, che in dolce nodo altra immortale
Aquila generoſa à Lei ſi accoppia.
Tirſi diceami allora, e ben fatale
A reggere la Terra queſt' inſegna,
Che Roma, e il mondo copre ancor coll' ale.
Ah' li riſpoſi, vegna il tempo vegna,
Ch' Ella per lo cammin contrario al Sole
Torni a poſarſi, ove la Luna regna.
Io così diſſi, e alfin delle parole
Vidi una Squadra di leggiadre Donne
Di beltà, di valore al Mondo ſole;
Mentre a mirare i varj abiti ſtonne,

M'ac-

M'accorſi, che a pugnar ſpedite, e pronte
Cinte non eran di feminee gonne;
Ma come un tempo in riva al Termodonte
Le Donne ardite, e glorioſe in guerra
Uſcian ſuccinte de' nemici a fronte.
Così di queſte ciaſceduna afferra
Vn dardo, incontro a cui non val difeſa,
E nuda il piè calcando vien la terra:
Tirſi a me ſoggiungea: dell'alta impreſa
Debbe a queſte Imeneo non poca parte,
Che l'orme ogn'una in ſuo favore hà preſa;
Ma non vogl'io di tutte a parte a parte,
Narrarti i nomi, che verriane manco
Ogn'altro ingegno, ogni facondia, ogn'arte.
Vedi colei da Te non viſta unquanco,
Quella è la Nobiltà; la Giovinezza
Guarda; e le ſtà vivacitade al fianco.
Queſta, che vien danzando è l'allegrezza,
Che in bando caccia ogni ſevera noja,
L'altra a noi più vicina è la Bellezza;
Quella per cui l'Vom ſente e pena, e gioja,
E ſpeſſo il Mondo pon ſoſſopra, e in briga,
Il sà Laurento, il sà Micene, e Troja.
Comparve in ciò la trionfal Quadriga;

Ma il Vincitor cedendo a i vinti il Seggio,
Suo gran pregio credea l'eſſerne Auriga.
Oſſervo, e in cima al carro aſſiſa veggio
Donna, il cui nome, e le cui doti belle
Far de miei verſi eterni ſegni io deggio.
Intorno al carro poi cento Donzelle
Venian danzando, ed' Ella appar frà loro,
Qual Cintia appar frà le minute Stelle;
Bella, e ricca di ſenno, e di decoro
Sembra Colei, che l'Idumeo Rè ſaggio
Venne a trovar fin dal Paeſe Moro.
Sembra Zenobia.... ma ogni gran paraggio
E ſcarſa lode, & io dentro l'Idea
Donna a queſta ſimile ancor non aggio.
Accanto a Lei lo Spoſo ſuo ſedea,
Che le ſperanze del Figliuol di Marte,
E l'onor de grand' Avi in volto avea.
Giunto era il carro, ove il camin ſi parte
In ſulla via, che i duo contrarj Imperi,
E che dal Vizio la Virtù diparte.
E cinto già da ſuoi poſſenti Arcieri
Stavaſi Amor ſulle ferrate Porte,
Tutti affrettando i ſuoi maggior Guerrieri;
Che del ſuo Figlio generoſo, e forte

Il Trionfo a onorar viene Egli ſteſſo
Prima, ch' Ei giunga alla Paterna Corte;
Quand' Imeneo nel farſi a Lui d'appreſſo,
Vvò, diſſe, che il mio gran Padre, e Signore,
Quanto io feci in tal dì conoſca eſpreſſo.
E volto à quella, cui trafiſſe il core,
Donna, diſſe, in virtù di tal ſaetta
Cader de' il Vizio, e tuo ſarà l'onore.
Atterrar l'empio Moſtro à Te ſi aſpetta;
E già ſtringendo dello Stral le penne,
Ella accingeaſi alla fatal vendetta.
Ma il nemico crudel ciò non ſoſtenne,
Onde à i lacci la deſtra, e il collo offerſe,
E in ſembiante di vinto à Lei ſen venne.
Come dall' alto la Virtude ſcerſe
Preſo il fier ſuo nemico; e che ſicura
Dalla Cittade uſcir potea ſcoperſe:
Laſciato il Regno all' altrui fede in cura,
In giù diſceſe, per veder preſente
L' Autor dell' improviſa alta ventura.
Con lei molti de' ſuoi ſceſer repente,
E ingombrato reſtò tutto il ſentiero
Da immenſo ſtuol di valoroſa Gente.
Parea ciaſcùn del gran Coniugio altero,

E volgeanſi, qual'Vom, che altrui ravviſi,
Parte alla Donna, e parte al Cavaliero.
Come ſi canta, che i remoti viſi
De Poſteri vedeſſe il pio Trojano,
Colà nel ſen de favoloſi Eliſi.
Quando il buon Padre lo traea per mano,
Additandoli tutte ad' una ad' una
L'Opre del Senno, e dell' valor Romano.
Sì la Coppia gentil vedea ciaſcuna
Dell'alme illuſtri de' grand' Avi ſuoi,
Che a lei d'intorno la Virtù raguna.
O di che Donne, ò di che ſcelti Eroi
Era compoſto il gemino Drappello,
Noto dai lidi Eſperi a i lidi Eoi!
Taccia il tempo di pria, taccia il novello,
Che ſien ben pochi, i cui ſublìmi onori
Poſſa porre al confronto e queſto, e quello.
Videanſi quivi de ſuperbi allori
Cinti la fronte i Conſoli di Roma
Delle due Stirpi ultimi Padri, e Autori;
Vedeanſi quei, che tanta Terra han doma
Sprezzatori di morte, e di periglio,
La cui Virtude ancor frà noi ſi noma;
E quei, che tinti di color vermiglio

Furon di guida alle fedeli ſchiere
Coll' eſempio, col ſenno, e col conſiglio.
E l'ampio ſtuol di quei, che trà le sfere
Son poſti, e Noi ſupremi Sacerdoti,
E Gran Miniſtri del Divin volere.
Tutti li vidi far preſaggi, e Voti,
E sfavillar di bella invidia in volto
Sull' onor de' magnanimi Nepoti.
Ma pur frà tante una ſol voce aſcolto,
Che di là viene, ò voce! ò meraviglia!
Dove ſtà l' ordin delle Donne accolto.
Silvia ſon' io dicea la voce, ò Figlia,
Silvia, e in ciò dir porgea la deſtra, e fuore
Il pianto uſcìa dalle materne ciglia.
Io per Te ſtrinſi il nodo, io per Te il core
Combattei del mio Spoſo, e ancor combatto,
Forza aggiungendo al ſuo Paterno Amore.
O Amor paterno, o glorioſo fatto,
Degno, che paſſi alla futura Iſtoria
Col Tuo nome, e col ſuo famoſo, e intatto!
Cede a queſto ogni lingua, ogni memoria,
E Seleuco che, il Figlio amò cotanto
Pari ebbe già, ma non maggior la Gloria.
Silvia ſi tacque; e la Virtude intanto

All'

All' alta Coppia venne incontro umìle
Colle Sorelle, e colle Figlie accanto.
O che viſta gioconda, e Signorile!
La Prudenza frà l'altre appar primiera,
Giovin di volto, ma d'età ſenìle;
E la Coſtanza, e la concordia v' era,
Gratitudine poſcia, e Corteſìa,
E l' Oneſtà modeſtamente altera.
La gravità con Lei, la leggiadrìa,
E l'altre tutte, che non può ridire
Stracca la voce, e la memoria mia.
Seguendo poſcia la Virtù, venire
Veggo i Poeti; al canto ogn' un ſi accinge,
E l' Argomento loro porge ardire.
Me pur frà gl'altri un bel deſìo ſoſpinge,
E ch' ei poſſa piacer crede, e ſi avviſa;
Ma il timor lo minaccia, e lo reſpinge.
Allor la Donna, ch'è ſul Cocchio aſſiſa,
In giù piegando un ſuo vivace ſguardo,
Me, che a ciò non penſai chiama, e ravviſa.
Fù quella voce, e quell'occhiata un dardo;
Percui d'ogni viltà vuoto reſtai,
E mi reſi al cantar pronto, e gagliardo.
De' pregi ſuoi, del ſuo valor cantai,

E canterò, finchè il mio canto arrivi,
D'onde il Sol naſce, a dove ammorza i rai.
Frattanto in mezzo a plauſi alti feſtivi
Il Vincitor finìa la pompa altera,
Traendo il vizio, e i ſuoi Guerrier captivi;
E la Virtù ſeguìa cogl'altri in ſchiera,
Seguìa ma qual compagno, e non qual vinto
La Vincitrice Trionfal Bandiera.
Amore accolſe il caro Figlio, e avvinto
Gli tenne il collo colle braccia, e poi
Dammi diſſe, ò Imeneo, dammi il tuo cinto.
Dell'alta Impreſa inſuperbir ben puoi;
Io vuò compirla, e non ti ſembri ingiuſto,
Che il primo vanto ſi riſerbi a noi.
Un tale onor nel ſecolo vetuſto
Diceami Tirſi, che Amor già faceſſe,
Quando Livia congiunſe al grande Auguſto.
Nell'aere alfin vidi di luce impreſſe
Certe parole, che un gran vel coprìa,
Tal che sì, e nò un nome ſi vedeſſe;
Tirſi pervenne la domanda mia,
Dicendo, aſcolta, ch'Io per me ti ſvelo,
Quello, che forſe lo tuo cor desìa.
Frà quei raggi colà ſotto a quel velo

Chiu-

Chiudeſi il Nome del Paſtor Sovràno,
Ch' or le veci frà Voi ſoſtien del Cielo.
Ma le pupille Tu vi fiſſi in vano,
Che mirar, qual'è il tuo, ſenza ritegno
Coſa Sacra non può guardo profano.
All'apparir del nome auguſto, e degno
Io vidi Amor, che alla virtù rivolto,
Donna, diſſe, in tue mani ecco il mio Regno.
Ed Ella il dono, e il Donatore accolto
Aſceſe al Soglio, e da quell'ora in tutto
Cangioſſi Amor di ſentimenti, e volto.
Reſtò il vizio, e il ſuo Regno arſo, e diſtrutto,
E queſto fù, ſiccome allor vid' Io,
Di quella guerra, e di quel giorno il frutto.
La Coppia illuſtre allor corſe, e ſcoprìo
Il nome, che in ſe il velo aſconde, e ſerra,
Il Nome altier dell' Immortal Suo Zio.
Vede il nome ciaſcun, ciaſcun ſi atterra,
Ciaſcun l'adora, il guardo io vi fiſſai;
Ma vinto cadde, e abbandonato à terra.
Nulla doppo di ciò vidi, ò aſcoltai;
E ſol, come chi ſtà ſulla marina,
Pareami udir, ma da lungi aſſai,
D'Antonio il nome, e il nome di Fauſtina.

Di Aleſſandro Pegolotti Guaſtalleſe.

SOn'io quello, Eroi, quel deſſo,
Ch'Inni teſſo
D'alta lode al voſtro nome.
Queſta è ancor l'umìl mia Muſa,
Che ornar' uſa
Di bei ſerti a voi le chiome.
Egli è voſtro, e di voi pieno
Quel, che in ſeno
A noi regna Eſtro Febeo.
Voſtro è ancora or, ch'ei ci muove
A dir nuove
Canzonette ad Imeneo.
Da me udinne altre l'erboſo
Chiarondoſo
Mincio, ed altre il bel Panaro.
Del mio Pò ne udìo talora
La ſonora
Onda, e l'onda ampia del Taro.
Or mi volgo arditamente
Del poſſente
Regal Tebro all'auree ſponde:

Sponde illuſtri d'ogni altera,
Virtù vera
Produttrici alme, e feconde.
V'è colà più d'un gentile
Cuor, che a vile
Di mia Clio l'arte non ave.
Ella ſuol trovarvi nido
Lieto, e fido,
Nobil'eſca, aura ſoave.
Dunque a ſponde sì dilette
Le ſaette
Dolci io vibro or di mia Lira:
Di mia Lira, che feſteggia,
Nè folleggia
Fra bei gaudj, e non delira.
Arcadi, io non deliro. Vn ſovrumano
Fuoco or m'alluma, ed altro in me già creſce.
Riſorger veggio i priſchi Anicj, ed eſce
Ognuno a far più bello il ſuol Romano.
Chi adorna il crin di Lauri, e chi la mano
Stende al fulmineo brando, e nuove or meſce
Palme all'antiche, e chi ſublime accreſce
Fama, e ſplendida gloria al Vaticano.
Ecco ſul Tebro il numeroſo intero

Illuſtre ſtuolo in mezzo a i pregi ſuoi
Col magnanimo ſuo Genio primiero.
Ma donde mai sì glorioſi Eroi
Riſorger veggio? Ah sì dal voſtro altero
Talamo, eccelſi Spoſi, ah sì da Voi.
Spoſi eccelſi, ah sì da Voi,
Fortunati alteri Spoſi,
Già lo ſtuol di que' famoſi
Sorger veggio incliti Eroi;
Ed all' alta ombra dappoi
De' lor nomi glorioſi
Trarſi io veggio almi ripoſi,
Paſtorelli, anche da noi;
E con noi le Virtù aſceſe
D' Aventino in ſulle cime
Sparger roſe indi, e viole.
E onorar le chiare impreſe
D' uno ſtuol così ſublime,
Stuolo illuſtre a par del Sole.

Del

(CXXIII.)

Del Dottor Giuſeppe Pozzi Bologneſe.

BEn puoi del Tebro ſcendere
Sovra le piaggie ombroſe,
Ornato il Crin di Roſe,
Ed'allegrezza pien,
Santo Figliuol d'Vrania,
E ſcoter la vivace
Tua luminoſa Face,
Il liquido fendendo etra ſeren.
Sian teco i Geni placidi,
Che i Cori innamorati
Sogliono cogl'aurati
Suoi nodi inſieme unir,
E i bei penſieri amabili,
E i puri almi diletti,
Ch'entro gl'acceſi Petti
Spargono di dolcezza ogni martir.
Vedi quell'alta, e ſplendida
Mole, che l'aria ingombra,
Sotto la cui vaſt'ombra
Poſan' Arti, e Virtù?

Soggiorno è della nobile,
Saggia, oneſta Donzella,
Che adequa in beltà quella,
Che dall' Ideo Paſtor rapita fù.
Ella t' invita, e pregati,
Che al fine all' amoroſo
L' uniſca dolce ſpoſo,
Che in ſorte amor le diè.
Qual grave di più pampini
Vite aſpetta ſul ſolco
Eſſere dal Bifolco
Avvolta all'olmo, ond' altro aſcender dè.
Ma già i ſuoi voti adempianſi,
Già ſono inſieme uniti
Gli Spoſi, e ad' altri ſiti
Imeneo ſpiega il vol,
Mira come s' abbracciano,
L' una d' Amor ſoſpira,
L' altro intento la mira,
Siccome il fior, che ſempre volto è al Sol.
Delle trè Suore l' ultima,
Cui dietro ſiegue morte,
Fauſtina, queſto forte
Nodo non troncherà.

Chi di tal nome freggiaſi
Fu ſempre a Febo in cura,
Ed egli l'aſſicura
Contro il rigor della nemica età.

Del

Del P. Franceſco Saverio Quadrio della Compagnia di Gieſù.

SVperbi penſier miei, che paſſo paſſo,
Vergognando trattar ſuggetto vile,
Per cammin non umile
Mi ſcorgete a cercar l'altere coſe;
Fermate l'alto volo oggi qui baſſo,
Che paſcer nobilmente il voſtro ſtile
Può la Coppia gentile
Di bell'alme, che il Ciel vuole oggi ſpoſe:
Egli in leggiadre membra ambo le poſe,
Perche foſſe per lor chiara la Terra.
Ne la mente qui m'erra,
Se le crede del Cielo eſſer duo Numi:
Di virtù ſono ornate, e tante, e tali,
Che co' ſuoi corti lumi
Creder non le poria coſe mortali.
Altri per tanto inalzi i geſti illuſtri
De' loro Eroi, che van con gl'Avi a pari.
E i pregi eccelſi, e rari,
Onde ſon ambo alteramente Eredi.
Vantino il puro ſangue a mille luſtri,

E mo-

E moſtrin per lor gloria anco gli Altari
Di molti i corpi chiari,
A cui giacciano, e Scetri, e Mitre a piedi
Ne taccian Te, che in Vaticano or ſiede
D'ogni virtù, e valor auguſto tempio,
Formato ſenza eſſempio,
Così che il nome tuo con gloria s'ode
Riſonar anche in Ciel ne' lieti canti:
Me però non la lode
Altrui mi trae, ma d'eſſi i propri vanti.
Mai non furo nel Mondo Alme più degne
Fra ſe congiunte ſotto umano velo,
A cui la Terra e 'l Cielo
Chinaſſer pien d'amore il proprio affetto,
Che di virtù la mente e 'l ſeno pregne
Sì parver ſempre fin dal primo pelo,
C'alto ſuperno zelo,
Ben ſi vede che por nel loro petto
Tutto ne volle il ſenno, e l'intelletto,
Fede, grazia, bontà, beltà, e valore.
E Dio, Natura, e Amore
Poiche il più vago fior d'ogni ſuo dono,
Qual ape induſtre d'ogni intorno colſe,
Mentitore io non ſono,

Se locar pienamente in lor nol volſe.
Ne ſono i ſenſi altrui da miei diverſi,
Che ſe non v'è chi con le rime fregi
Gli eccelſi loro pregi,
Io gl'ingegni diſcolpo, e l'arte accuſo.
So io ben, ch'à voler chiuder in verſi
Tante lor doti, de Poeti egregi,
Che l'età noſtra pregi,
Rimarria il parlar vinto e confuſo.
Non può tanto ſalir l'ingegno in ſuſo
Che l'alte lodi lor d'aggiunger ſperi;
Ne i paſſi loro alteri,
Per cui d'invidia ne và pieno il Sole,
O i detti ſpiegar poſſa in ſu le carte,
O l'opre al Mondo ſole,
Benche s'adopri in ciò con tutta l'arte.
Quante volte diſs'io di ſtupor pieno,
Qualor di queſti l'opre anco minute
Mi vennero ſapute,
Certo ſon Genti de l'eteree ſchiere;
O pur dal Ciel in quelle membra almeno
Sono à pellegrinar quà giù venute,
Per deſtar la Virtute,
L'alme più belle de l'eterne ſpere.

E de l'eccelſe angeliche maniere,
Che ne ſcorgean al Ciel per via ſublime,
Ragionar volli in rime;
Ma de l'umana mente il corto lume
Tolſe da l'opra poi preſto la mano,
Che vinto al tanto lume
Conobbe toſto di tentar ciò in vano.
Qual letizia però ſarà in quel giorno,
Quando queſti, che il Sol vincon d'aſſai
Lumi in te, Roma, avrai,
Onde più chiara già farti io ti miro?
D'Oneſtà s'infiammar l'aer d'intorno
Vedrem percoſſo da lor dolci rai,
E colori più gai
Prenderà il Ciel d'Oriental zafiro.
Che ſe i begli occhi volgeranno in giro
Fermeran l'Aure per riſpetto il volo,
E per mezzo al tuo ſuolo
Andraſſi gonfio d'alta gloria il Tebbro:
E di be' fiori ornati, d'erbe molli,
Col ſen per gioja ebbro,
Eſulteranno i piani, e i ſette colli.
D'alme però ſi grandi, e tanto nuove,
In cui moſtrarci Dio qua giù volea,

Quanto la ſu potea,
Roma tu ſola fie l'albergo degno.
E di colui, ond'ogni grazia piove,
Fia piu conforme a la ſuperba idea,
Che nel darleci avea,
Se in te porran de la lor vita il regno.
In te, che ſe di tutti i guardi ſegno
Sarà la lor virtù piu manifeſta.
Ma deh l'umana veſta,
Per rivolar al Ciel, laſcin ben tardi,
Tardi muovanſi gli anni, a cio che il Mondo
Di Eroi ſaggi, e gagliardi
Ben molti fia per coſtoro giocondo.
Canzon forſe parrai povera, e rozza,
Ma dì che ragionar in più alte note
Colui di que' non pote,
Che naquer nobilmente in paradiſo:
Se non hà idea de le ſuperne genti;
Ne l'hà chi gli atti, e 'l riſo
Di lor non vide, e non ne udì gli accenti.

Di Domenico Rolli Romano Accademico Quirino.

SOlitario io mi ſedea
Sotto un vago Mirto ombroſo,
Pianta cara a Citherea,
E la chete, ed il ripoſo
Facean forza a quel deſio
Di ſaper ciò ch' è più aſcoſo;
L'immortale ſpirto mio
Per immenſo ampio ſentiero,
Poſto il fral corpo in oblìo
Sopra l'ali del Penſiero.
S'erge sì, che vede, e intende
Delle coſe il perche vero,
E nell'atto, che 'l comprende,
All'acceſa Fantaſia
Lo riporta; e più s'accende
Di ſaper ciò, che fu pria
Quel che inteſe, e mai s'arreſta,
Più che intende, più deſia,
E di l'una in altra inchieſta

Corre fin, che l'immortale
Verbo a lui sì manifesta.
Qui si ferma, e chiude l'ale,
Ne più ardisce; e fà ritorno
Entro il carcere mortale.
Quando sento d'ogn'intorno
Melodia di suoni, e canti,
E gridar, festivo giorno,
Memorabile frà quanti
Ebbe già l'antica Roma
Sotto i Cesari regnanti.
Ergi pur l'algosa chioma
Padre Tebro, e godi, e senti,
Che tua fama ancor si noma,
Giunti in Ciel son quei momenti,
Che la tua Città Latina
Rivedrà gl'alti portenti
De' Suoi figli, e la divina
Ira sovra i tuoi rubelli
Spargerà morte, e ruina:
Giunti son quei tempi, quelli,
Che l'onor la gloria, il merto
Non fia oppresso dagl' imbelli,
E il Roman triplice serto

Col veſſil, che Conſtantino
Di vittoria reſe certo,
Per voler ſommo, e divino
Sottrarà dall'empia mano
Il teſoro Paleſtino.
La Sacr'onda del Giordano
Vedrà ſuo liberatore
Il temuto Augel Romano,
Che dal dì, che vincitore
Il feroce Salatino
Vi portò morte, e terrore,
Il bel Regno Paleſtino
Vinſe, oppreſſe, e traſſe a morte
L' infelice Balduino.
Più nol vide, e di ſua ſorte
Piange in van, che chi potea
Non curò le ſue ritorte.
Lieta in volto ſi dicea
La Romana libertate,
A cui Roma eco facea,
Rammentando quell'etate,
Ch'ebber Conti Imperi, e Regni
Sulle Genti battezzate.
Chi fu mai di Lui più degno

O nell' Opre illuſtri, e rare,
O nel ſangue, o nell' ingegno?
Dicea ognun', ma chi narrare
Porria mai come creſceſſe
L'alto Grido popolare,
Qual motione in me faceſſe
Il Roman comun diletto
Le profetiche promeſſe
Dir nol sò, sò ben che in petto
Tutto avvampo di ſapere,
Qual mai ſia l' alto ſoggetto,
A cui il Ciel tanto potere
Doni, e Vindice lo faccia
Dell' offeſo ſuo volere.
Non mai tanto il deſir caccia
Veltro allor, che pianger brama
La veloce damma in caccia,
Come in fretta a gir mi chiama
L'amor Padrio, che in me puote
Più ch'ogn'altro Amor di fama.
Ma già ſento in chiare note
Da Colei, che il ver prediſſe
Le gran coſe farmi note,
Al Roman regno mi diſſe

Conti eletto, o quanto o quanto
D' un tanto Vom' il Ciel preſcriſſe
L'immortal ſublime vanto
Di Paſtor, di Padre, e Duce
Riudirà l' Impero Santo,
El valor, ch' ancor riluce
Dell' intrepido Innocenzo,
Che moſtrò qual ſi conduce
Senza orror d' eſſere offenſo
Il naviglio della fede,
Per un mar turbato, e immenſo.
Che dirò? Quanto il ſuol vede,
Quanto termina col Polo,
Quanto il mar circonda, e fiede
Dell' illuſtre, e certo ſtuolo
De' ſuoi Avi è pieno il tutto,
E quel tutto oggi è in un ſolo.
Di tal pianta o degno frutto,
Per Te Europa, e il mondo inſieme
Scordarà meſtizia, e lutto,
E quel mal, che ſi la preme
Di contraria Religione
Sotto cui diviſa geme,
Ceſſarà, ſe cognizione

Abbiam' Noi, così promette
L' imminente congiunzione.
Leggi inique, ingiuſte ſette,
Sotto il braccio onnipotente
Del gran Dio delle vendette
Svaniranno, e l'Oriente
Piegherà l'altiera fronte
All' Impero d' Occidente.
L' alte pruove a Te ſon conte
De' ſuoi incliti Germani,
Che pugnando a i Traci affronto
Con ardir di cuor Romani
Fero ſcudo di lor vita
A gl'eſſerciti Ottomani.
Stirpe in cui ſempre è fiorita
La virtù, la Fè, la Gloria,
A valore, e a merto unita;
Mai più degna, e certa iſtoria
Scriver puote chi ſuoi Carmi
Degni ſtimi di memoria.
Ma già ſento al Ciel levarmi
Da un Febeo poſſente ardore,
Che il futuro fà narrarmi,
El fatidico mio Cuore

Vede, o Apollo, che mai vede,
Tu mi ſpira arte, e valore,
Ond' io poſſa al chiaro Erede
Di tal ſtirpe offrire in dono
Ciò che 'l mio ſpirto prevede.
Dal ſupremo eccelſo Trono
Il Dator d'ogni fortuna,
Dal cui cenno, ordine, e ſuono
Han le sfere, e ciò che aduna
L' Vniverſo, in ſe comprende,
E a lor dà termine, e cuna,
Fa che 'l ſuo bel cuor s'accende
Di tal Donna, i cui grand' Avi
Fero al mondo opre ſtupende.
Il poter dell' alte chiavi
Reſſe l'uno allor che Roma
Se punì de' falli gravi,
Quando ſtolta ornò la chioma
D' Anacleto, onde i ſuoi danni
Traſſe Lui, che la fè doma.
E di lor chi tra gli affanni
Di Bellona ebbe tal grido,
Che và eterno al par degl'anni.
Ah che in vano al Mondo addito

Di coſtor, non ſol fra Noi,
Ma immortali in ogni lito,
Onde ognun i lacci ſuoi
Loda, e chiama in loro affetto
Fonte, e origine d' Eroi.
Sommo Dio il caſto Letto
Rendi Tù lieto, e fecondo,
Onde onor, virtù, diletto
Regni ſempre a Roma, al Mondo.

Di

Di Giulio Ruccelai Fiorentino.

ROma felice, avventuroſa Roma,
D' Eroi gran madre, a eterna vita ſcelta,
Dal lucido Oriente
Ad ingemmarti l'onorata chioma
Venga l'Indica gente
In vaga turba adoratrice eletta.
Sorga il Sole più bello
Dalle marine Linfe
Traendo dietro a ſe l'ore volanti
Col piede agile, e ſnello
Alle belle del Tebro ornate Ninfe
Lieto ne porti innanti
Di giubbilo più adorno il dì giocondo,
Mentre in te, Roma, oggi feſteggia il Mondo
Alme felici, avventuroſe Voi,
Che in sì bel nodo, ora v' uniſce il Cielo;
O qual ſorger veggìo
Lunga ſerie di forti incliti Eroi
Or dal voſtro natìo
Magnanimo, immortal, fecondo Stelo!

Ne i figli tuoi ſublime
O gran Conti immortal, degno Nepote
Di chi cinte ha le chiome
Del gran Triregno; e delle Olimpie cime
Chi muove l'ampie ruote
Raſſembra in terra a noi, e Cui ſol vede
Con profonda umiltade occhio di Fede.
Vivrà tuo nome, e le future genti
Avran di te ne' figli tuoi l'immago.
Già pullular gli allori
Parmi vedere, e delle età vegnentj
I novelli ſplendori
Il comune deſio render ben pago.
A germogli futuri
D'ogni virtute eſempio
Parmi vedere or dire e vita, e impero
Il Fato, e che ne giuri
Del nero oblio ben memorabil ſcempio.
Ben fia che preſto il vero
Ne ſcuopra il tempo, e l'altrui ſaggia ſpene
Renda compita di verace bene.
Non fia che s'oda a Te dir ciò che un giorno
Al gran Tebano Epaminonda invitto
Rampognò l'altrui ſdegno.

Diſſe,

Diſſe, Figli non hai: per te ogni ſcorno
Soffrirà nel ſuo Regno
Tebe, e fia ſcopo dell'altrui deſpitto;
Avrai tu figli
E il loro eccelſo lume
Di ſanto oprare, e di valor civile
In armi, ed in conſigli
Vedrà di Fama ſu l'eterne piume
E Roma, e Battro, e Tile;
Sarà lor nome alla Romana Sede
Difeſa, e in Lor trionferà la Fede.
Ma ben veggio di pura fiamma ornato
Scender vago Imeneo di sfera in sfera.
Ed in atto vezzoſo
Mille faci vibrar Cupido alato.
E in ſembiante feſtoſo
Scender le Grazie, e l'alma Dea Citera;
E tutti in bel drappello
I più teneri amori
Scherzar fuggendo dalla Regia Gnido
Ed in giorno sì bello
Spargerne d'Ibla i più ſoavi fiori.
O gentil coro, e fido
Vienne; vienne; Imeneo, vienne Imeneo

Stringi il bel nodo o mai ſanto Imeneo
„ Amor che al cuor gentil ratto ſi apprende
Scelſe tra mille, e mille le belle alme
D' Antonio, e Fauſtina,
Simil virtù la bella fiamma accende
Che è de lor cuor reina,
Simil bellezza le corporee ſalme
Orna di dolce luce.
Qual ſaggia corteſia
Non lampeggia nel lor ſembiante auguſto?
Virtute a queſta è duce,
Per cui maggior ne' nobil petti fia.
Vienne di pregi onuſto
Fortunato Imeneo, vienne Imeneo
Stringi il bel nodo omai ſanto Imeneo.
Qualor io meco ſteſſo a mirar prendo
Ciocchè ne dica a noi di queſti amanti
Fama alata cerviera,
Fama del ver ſeguace, io bene apprendo
Che una nobile altera
Forma di bene oprar, fermi e coſtante
Miete frutti d'onore,
Indi ſilenzio oſcuro
D' alto ſtupor me ſteſſo a me ne invola,

E nel mezzo del cuore
Miro color che grandi un tempo furo.
Nuovo penſier ne vola
E mille in queſti ognor virtute addita,
Che fan più illuſtri di coſtor la vita.
I' dico allor Muſe che in Pindo avete
Il ſommo impero, e le belle opre udite,
Che con cetra ſoave
I nomi altrui, a eterna vita ergete,
Voſtra mercè forza ave
Il vero, in altrui lingua, or voi mi dite
A che ſi raſſomiglia
Col leggiadro ſembiante
La nobil giovinetta, che fia Donna?
All' Aurora vermiglia,
Elle dicono allor; ne però tante
In ſua candida gonna
Stille di freſco umor Giove comparte,
Quante il Cielo in coſtei ſue grazie hà ſparte.
Mira o che parli, o dolcemente rida,
O ſe la man con nobil' atto muova,
O i belli occhi rigira,
Occhi che al mar quando in procelle ei ſtrida
Porian placarne l' ira,

Occhi che i dardi toglieriano a Giove,
Le Grazie a mille a mille,
Amor ſenza archi, o faci
Di modeſto roſſor tingerle il viſo,
E maeſtoſe faville
Della interna virtù fatte loquaci,
Quivi valore aſſiſo,
Par che dicano, ſtaſſi, e qui dimora
Ciò che di forte in cuor viril s'onora.
Donna d'alma viril dono è del Cielo
Da quella il figlio imparerà fortezza
Forte valor col latte
Beveranne d'Eroe, e l'aſpro gelo
Delle nevi più intatte
Dell'orrido Appennin coſtui diſprezza.
La genetrice Alcmena
Nell'aſpro, e duro ſcudo
Colle ſerpi a pugnar nel ſuo ripoſo
Ercole nato appena,
Poſava inerme, e al gel del ferro ignudo,
Quindi illuſtre, e famoſo
Ercole ornoſſi il crin di più trofei,
E ſedè a menſa co'celeſti Dei.
Alme che elette con ſecondi auſpici

A viver liete in maritale ſtato
Fate il mondo giulivo
A voi dal Cielo, a voſtre età felici
Cinta di bianco olivo
Sparga la Pace il ſuo teſoro amato,
Pace ben de mortali,
E fonte dei diletti
Figlia d'amor che puote ſol beare
Con dolcezze immortali
La pura fiamma a geniali letti;
E far che l'Uomo impare
A viver lieto in gioventude eterna,
Che in brieve tempo a noi s'accende, e verna.
Sovra il monte Tarpeo quando vedrai
Entrambi di ſtupor ſublime oggetto
Canzon toſto dirai;
Un'che per fama ſol v'onora, e cole
Sulle verdi dell'Arno ombroſe rive
Osò alle parole
Di viva fama quale informe ſpeco
Reverento far eco.

Di Pietro Agoſtino Scorſa Vicario Generale in Rimini.

DE' generoſi miei alteri Figli,
Che di Marte a perigli andavan franchi,
Ne di Pallade ſtanchi eran Campioni,
Onde con altri ſuoni
D' immortal nome il Ciel per ſuoi conſigli
Diè lor' Oſtri, e Corone, acciò non manchi
Il Ceppo verde, e di gran frutte carco
Venga il ſaggio Michele, e il prode Marco.
Prenda un de l' Orbe il peſo, a le divine
Coſe, & umane chine abbia le ſpalle
Del ſuo Innocenzo il Calle, e prema, e ſtampi
Dell' altro vuò ch' avvampi
L' oro di quel bel cuore a tempre fine
Per Donna, cui Terra, e Mar, Monte, e Valle
Talaſſion Talaſsion, echeggi,
E con Santo Imeneo l' Orbe feſteggi:
Qual vite nata in campo pien d' arena,
Che ſenza l' olmo a pena alza la fronte,
E della ſcure a l' onte in terra giace
Perche ſteril diſpiace

O qual annoſa quercia, che non mena
Frutto, ne ſerve al rezzo in duro monte,
Tali ſareſte voi, ſe a voi ſimili
Non vi vniſte ora mai Spirti gentili.
E di tanta union una ſia l'alma.
E con placida calma unito il Nido;
Come colombo fido alla ſua ſpoſa
Colombetta amoroſa,
E in dolce gara ogn'un abbia la palma
Adone a diſprezzar, e Dea di Gindo.
Ma ſe Innocenzo, e il Ciel fero i laccivoli
Dritto fora, che Cloto il ferro involi.
Dritto, e giuſto è però che in queſta ſponda
Voſtra età corriſponda a la già andata,
E come virtù è ſtata in tanti Eroi,
Si de Poſteri tuoi
Tu veggendol ci adorni, e ne trasfonda
La gloria de Camauri ſoſpirata,
E 'l numer ſia degl' Aſtri, e ne ſormonti
Da l'Indo al Mauro il nome de' gran Conti.
Alma Roma odi ciò, ch' io ti rivelo:
Benigno, e grato Cielo i noſtri danni
Rifarrà ſenz' affanni di ria guerra
Gloria, e pace a la Terra

Dominj accreſcerà ch' or non iſvelo
Il tuo Innocenzo, a Cui fian lunghi gl'anni
Di Marco, e i figli ne' futuri tempi
Splender vedranſi con paterni eſſempi,
Già deſtin ciò che voglio: e qui finio
Suo canto il Tebro, & io dal manco lato
Vidi da tuon ſquarciato il Ciel ridente.
O venturoſa gente
Che voſtro all' or ſi compierà il deſio
D'aver qual godiam noi Cielo beato.
Vien' Imeneo, de' vieni, ecco Fauſtina
Con occhi baſſi, e gota porporina.
Canzon ſguardi Aquilin ſperar non dei,
Ch' incolta, e ſcura ſei,
Ma ſe degna ſarai d' haverne un ſolo
Vanne con Febo a l' uno, e l' altro Polo.

D' Idel-

D'Idelfonſo Siſti di Montepulciano.

MI ſpinſe un giorno non sò qual deſio
Dell'orrido Apennin sù l'alte Cime,
Onde vanta le prime
Sorgenti il Tebro, e appena ſembra un rio;
Tanto nel naſcer ſuo povera hà l'onda.
E mentre per mirarlo il piè fermai,
Al Fonte ſuo rivolto,
Gli diſſi in lieto volto:
Vanne Fiume gentil di ſponda in ſponda
Seguendo il corſo tuo, ch'or, or n'andrai
Più ricco d'acque, ch'altri a te comparte
Ad inaffiar la gran Città di Marte.
Così dicendo, vedo un ampia, oſcura
Caverna, a cui d'intorno abeti, e faggi
Tolgon del Sole i raggi,
E ſol quanto la provida Natura
Tra ſaſſo, e ſaſſo un rapido ſentiero
Apre dall'erta ſommità del Monte,
Pallida vi s'adduce
Del dì la bella luce;
Quand'ecco uſcir da quella un Veglio altero,

Cui

Cui fan corona alla rugoſa fronte
Vil alga, e canna, e un rozzo ſcettro in mano
Soſtiene a guiſa di Signor Sovrano.
Toſto, che viſto ei m' ebbe, in tali accenti
A ſe chiamommi, e diſſe: o chiunque ſei
Tu ancor goder qui dei
Delle Fortune mie, de' miei contenti,
Vieni in queſta ſpelonca, e in così dire
Per man mi preſe, e mi conduſſe ſeco.
Fauni, Silvani, Driadi
Satiri, & Amadriadi
Con altri Numi, ch' io non sò ridire
Rendean più grato quel ſolingo ſpeco,
E al ſuon ciaſcun di dolce agreſte piva
O gioconde canzoni, o danze ordiva.
Mà nello ſpeſſo udir: Viva Imeneo
Vivan de i ſette Colli ambi gl' Eroi,
Che con i lacci ſuoi
Vnirſi dolcemente Amor poteo;
Mi nacque brama in ſen di domandare,
Qual fuſſero quell' Alme generoſe,
Che con ſtral più forbito
Quel Nume avea ferito;
Quindi una Ninfa io preſi a interrogare

La più corteſe, ed' Ella le vezzoſe
Pupille in me volgendo in queſta guiſa
Sovra d'un ſaſſo mi riſpoſe aſſiſa.
Dunque di Marcantonio, e Fauſtina
I felici Sponſali ti ſono ignoti?
Cari, e degni Nipoti
Di due Paſtor, un, cui fedele inchina
La Terra tutta, e riverente adora
L' Altro, che nel Picen la preſſo all'acque
Del Tronto, e norma, e legge
Porge all'amato Gregge?
Con lo ſplendor del Sangue in eſſi ancora
Senno, valore, e ogni virtù rinacque ri
D'Avi egualmente in pace, e in guerra chia-
E nel Trono non men, che sù gl' Altari.
Vedrà Roma, vedrà naſcer da queſte
Aquile glorioſe illuſtre Prole,
E come a i rai del Sole
Porta quel ſaggio Augel con ali preſte
I Parti, ch'ancor teneri han l'artigli;
Onde poi queſti a non temerne il lume-
Avvezzi alzano il volo
Fino a i confin del Polo;
Così gl' incliti Spoſi i cari Figli

Sol-

Solleveran con animoſe piume
Alle virtudi Avite, acciò in mirarle
Naſca in loro il deſio di ſeguitarle.
Queſte, e coſe più rare a me dicea
La bella Ninfa, ma la notte intanto
Cinta di nero ammanto
Delle Cimmerie grotte il piè movea,
Quindi per lo ſtupor fuor di me ſteſſo
Reſe grazie alla Ninfa, ed al Regnante
Di quell'alpeſtre ſaſſo,
Rivolſi altrove il paſſo
Portando ſempre nella mente impreſſo
Ciò, che narrato fu di quell' Amante
Coppia, di cui la Fama anche in quel Lido
Portato avea con la ſua Tromba il grido.
Della Grande, e Magnanima Fauſtina
Vanne, o Canzone, a piedi, e acciò ſi vile
Non ti diſprezzi, digli in atto umile:
Che della ſua famoſa Aquila all' ombra
Io viſſi quaſi per un luſtro intero
Mentre era ancor fanciullo, Ella Bambina
Così con meno altero
Sembiante accoglierà d' un Servo il dono
E a tanto ardir non negherà 'l perdono.

Di Silvio Stampiglia Romano

trà gl' Arcadi Palemone Licurio

EGLOGA

Eurilla Paſtorella del Lazio, Dorinda Paſtorella d' Arcadia.

Eur. ARreſta il paſſo, e adornati la chioma,
Bella d' Arcadia Ninfa peregrina,
Che il dì già ſpunta, e già ſiam preſſo a
Ecco l'antica porta Collatina: (Roma.
Dove Collazia fù v'è la mia greggia,
Il Lazio è queſto, e quella è la Sabina:
Oh con quanto piacer fia, che tu veggia
Si gran Città, che nella Valle piana,
E in cima a ſette colli alto torreggia.
Dor. Prima, che altrove, al Fonte di Diana
Guida Eurilla il mio piè, deſio di bere
Della celebre ſua Trivia Fontana.
Eur. Vieni che farò pago il tuo volere,
Vedrai, qual ſuol dall'urne uſcir de Fiumi,
D' ampia tazza nel ſen l'acqua cadere.

Volgi, Dorinda, al manco lato i lumi,
Osserva il Quirinale, alberga in quello
Il Sacerdote Massimo de' Numi.
Due destrier, che formò Greco scarpello
Stanno la sù, ne l' un dall' altro è vinto
Tanto egualmente l' uno, e l' altro è bello.
Dor. Or di Grecia il valore è affatto estinto,
V' è qualche sasso di reliquia appena,
E di Sparta, e di Atene, e di Corinto:
Eur. Il Fonte è quì, mira qual sia la piena,
Quale il torrente sia di quel che scorga
Limpido umor di preziosa vena.
Dor. Pur m' è concesso alfin, che i labbri porga
A sì bell' onda: Parmi, che l' idea
Della casta Diana entro vi scorga.
Tal mi conforta il cor, tal mi ricrea
Acqua si pura, che mi sento il petto
Tutto ripieno della stessa Dea.
Eur Mà, che veggio! al vicin nobil ricetto
Schiera volando d' innocenti Amori,
Chi su i balcon si posa e chi sul tetto.
Guarda, che viene ornato il crin d' allori
Imeneo con la face: *Dor*: E sovra il calle
Van spargendo le Grazie e frondi e fiori.

Eur.

Eur. Stuol di Geni con ali azzurre, e gialle
Girano à lui d' intorno: *Dor:* E l' ali ſono
Come ſon l' ali c' hanno le Farfalle.
Eur. Avvezze a ſtar del Sole in faccia al trono
Paſſano due grand' Aquile Latine,
Inimiche del fulmine, e del tuono.
Dor: Oh quanti ſemidei, quante Eroine!
Eur: In buon punto giungeſti a queſta Fonte
Dalle barbare tue Greche Marine.
Spoſa gentil di doti illuſtri, e conte (canto,
In Cocchio d' oro ecco al ſuo Spoſo ac-
E in volto ha l' Alba con due ſtelle in (fronte
Dor: Conoſcerai Coppia mirabil tanto
Tu, cui nota ſarà queſta Cittate, (canto.
Che ſembra a gli occhi miei Città d' in-
Eur: Sia Verno, Primavera, Autunno, o State
Vi porto il dì dal mio vicino Ovile
Or le bianche agnellette, or le giuncate:
E benchè rozza Paſtorella umile
Sò di chi ſia queſta diviſa, e quella,
E ne Palagi io non ſon preſa a vile.
Raffiguro ben' io Spoſa sì bella
Dor: Il nome ſuo dimmi qual' è? *Eur.* Fauſtina.
Dor. E lo Spoſo di Lei come s' appella!

Eur. E noto a te della Città Latina
Quel Conſole guerrier di cui s'accese
La bella dell' Egitto alta Reina?
Dor: La ſtoria, che m' accenni è a me paleſe,
Che la ſoglion narrare al fuoco accanto
Le Paſtorelle a filar lane inteſe:
E mi ſovvien, ch' ella recoſſi a vanto
Sciolta in rara bevanda, al ſuo Diletto
Porger la perla prezioſa tanto.
Di lei, che al fin morì col ſerpe al petto
So ben chi fu l'amato Eroe. *Eur.* ſi chiama
Come quel ſi chiamò, lo Spoſo eletto.
Dor. Felice Cavalier, felice Dama!
Queſta è di ſtirpe luminoſa, e note
L' inclite glorie ſue ſono alla Fama.
Del Paſtor de' Paſtor Quello è Nepote,
E ſerie vanta di ſublimi Eroi
Sino da gli anni dell' età remote.
Eur. Ambo già ſi dileguano da noi
Come dal Ciel dileguanſi le ſtelle,
Ricca ciaſcuna de' ſplendori ſuoi.
Dor. Giunta d' Arcadia alle campagne belle
Tutto Dorinda raccontar deſia
A tutti quei Paſtori, e Paſtorelle.

Sò chi lo Spoſo, e chi la Spoſa ſia,
Sò come queſta, e come quel ſi noma,
Ora, ſe non t'è grave, Eurilla mia,
Conducimi per Roma a veder Roma.

Di

Del Marcheſe Federico Valignani Chietino.

Vieni ſanto almo Imeneo,
Porta teco quella Face,
Che ſplendè così vivace
Sulle ſponde del Peneo.
Coppia ci hà d'illuſtri Spoſi,
Che ben val Teti, el Conſorte,
E che aver ebbe anco in ſorte
Avi grandi Eroi famoſi.
Dolci preggi ha Fauſtina
Di bellezza, e caſto Amore,
Nutrir gli Avi col valore,
L'immortal gloria Latina.
V'hà frà lor chi il fiero Marte
In ſeguir, fama immortale
Si mertò, chi l'ebbe uguale
Dalle ſacre, e dotte carte.
Vive ancor chi col conſiglio,
E coll'Opre ſue val tanto,
Che è ben degno, ch'abbia il manto
Del Romano Oſtro vermiglio.

Io non sò qual fosse in Teti
La beltà, sò ben ch' in questa
Sposa eccelsa è manifesta
Nel bel sen, negli occhi lieti.
In quel sen, che casta vampa
Solo accoglie, e che tien l' Alma,
Che qual è degna di palma
Per le luci fuor divampa.
Vieni santo almo Imeneo,
Colle trè Grazie sorelle,
Che guidaste allegre, e belle
Sulle sponde del Peneo.
Marc' Antonio è il nobil Sposo
Dell' Anicia stirpe altera,
Di cui à dir l' origin vera
Trà gli Augusti hà il capo ascoso.
Chi darà lena al mio dire,
Chi soccorre la memoria,
Che il fulgor di tanta gloria
Sopportar non hò più ardire.
Quei che fer tremar la terra
Fassi alteri consolari,
Fur degli Avi pregi chiari
Giusti in pace, e forti in guerra.

Le ſuperbe alte bandiere
Son di loro almi trofei
Di battaglia in frà gli rei
Riſchi tolte à cento ſchiere.
Stanno in grave atto giocondo
Loro immagini famoſe,
Che di cento inclite coſe
Trionfar l'oblio profondo.
Non à tutti il verde alloro,
O l'Elmetto adorna il crine,
V'è chi lane porporine,
Hà ſu lui, chi Mitre d'oro.
Molti copre il gran Triregno
Quaſi à merti lor mancato
Queſto mondo, fiali dato
Sù del Cielo anco aver Regno.
Ma che parlo! à me ſol baſti
Ricordar che in Vaticano
INNOCENZO ſiede; e invano
Cerco più de' Conti i faſti.
E qual Sol, che mentre ſplende
Col fulgor le ſtelle copre,
De' grandi Avi le belle Opre
Egli tutte in Se comprende.

Poi v' aggiunge altro drappello
Di virtù, ch' hanno in lui Sede,
Onde adorno ognun lo vede
D' ogni preggio inclito, e bello.
Del ſuo gran Germano e Prole
Il felice Spoſo, à cui
Fin da primi giorni ſui
Di virtù fu un' altro ſole.
Sol, che dove voltò il raggio
Riſchiarò l' ampie contrade,
E veſtigii di bontade
Laſciò ſempre il ſuo viaggio.
Vieni ſanto almo Imeneo,
Sia del Tebro in sù la riva
La tua face più giuliva,
Ch' alle ſponde del Peneo.
Sciogli ſciogli d' oro il cinto
Per legare i cuori inſieme,
E il timor, che il petto preme
Della Spoſa omai ſia vinto.
Le feconda il caſto Seno
Per tornar gli priſchi Eroi
Degli eccelſi Conti a Noi
Nel Roman Cielo Sereno.

Tel comanda il ſuo gran Zio
Dal ſacrato invitto Trono,
E di tutti il chiede in dono
Ardentiſſimo desìo.
Vieni ſanto almo Imeneo,
Che tal gloria qui ti chiama,
Che minor aveſti fama
Dalle ſponde del Peneo.

Di Giam' Pietro Zannotti Bolognese.

TU, che ſul ſeggio altero,
Grande INNOCENZO, ſiedi,
Donde al Criſtiano Impero
Sì ben penſi, e provvedi,
E per cui ſempre nuove
Grazie il Ciel verſa, e piove.
Tu con la Sacra mano,
Che l'Empiro diſſerra,
Mentre del Ciel ſovrano
Imeneo ſcende in terra,
E il tuo Nepote piega
Sotto il ſuo giogo, e il lega.
Lui benedici; e poi
Giù da le ſoglie aurate,
Frà pargoletti Eroi,
Verrà feconditate.
O quall' aſpetta Roma
Soſtegni a la gran Soma!
La Spoſa alma di Criſto
Già ſen' allegra, e gode,
E di far ſpera acquiſto

Di più d'un Guerrier prode,
Che le ſue glorie intorno
Porti ove rota il giorno.
E parle a Lei davanti,
Qual Cammillo, e Pompeo,
Vederli trionfanti
Salire in ſul Tarpeo,
Recando inſegne, ed aſte
Inſanguinate, e guaſte.
E mentre queſti andranno
Di palme ornati il crine,
Altri ſi copriranno
Di porpore divine,
Così il Ceppo fecondo
Sempre fia gloria al Mondo.
Grazia intanto conceda
Il Cielo a i noſtri voti,
E faccia, che Tu veda
De Nepoti i Nepoti,
E a Te chieder conſigli
Ancor di queſti i figli.
Di ſe la Canzonetta
Altra poria far pompa,
Ma chi la chiede, e aſpetta

Vuol, ch' ogni indugio rompa;
E più, che fregi, ell' ama
D' obbedienza fama.

MADRIALE.

L'Alma purpurea Roſa
Regina è de' bei Fiori:
E l'AQUILA ſuperba, e maeſtoſa
Gode Reali Onori,
Frà tutta la pennuta ampia Famiglia.
E Voi SPOSA gentil; cui ſol ſimiglia,
Il Sol, Re delle Stelle;
Sete (giudice Amore,
E giudice ogni core)
Regina delle Belle.

Di Alfonzo Antonini Napoletano.

CHe più ſi tarda? Placidi
Spirano i Venticelli,
Mentre i biondi capelli
Eſpero ſparge in Ciel;
Sulle freſch' ali, & umide
Già l' alma Notte è giunta
Di ſtelle aŭree trapunta
L' azzuro ombroſo vel.
Non vedi Amor, che il candido
Collo a gli augei materni
Da i giri almi ſuperni,
Roma, torce ver te?
Sù via queſte s' adornino
Strade, dove già vinti
Paſſaro al cocchio avvinti
Barbari Duci, e Rè.
Con cento, e cento tremole
Facelle rechiam ſcorno
A qual più chiaro giorno
Dall' Indo sfavillò.

Io ſu carro d' Apolline
Non ignobil cantore,
Nobil pompa d' amore
In giro condurrò.
Tu bella eccelsa Vergine
Su Seggio alto dorato
Avrai ſuperba allato
L' Illuſtre Cavalier.
Quel che ora di Te vaſſene,
Più che Pari non giva
Della famosa Argiva,
A gran ragione altier.
D' alto i begl' occhi lucidi
Sarà veder diletto
Qual è più freddo petto
Co bei ſguardi infiammar.
E il crin parte frà l' indiche
Gemme, e fra i fiori avvolto,
E parte giù diſciolto
Pel bianco Collo, errar.
Te ſeguiran le Grazie,
Te l' alma corteſia
E danzeran per via
Levando in alto il piè;

Verrà teco l' amabile
Accorta feritate,
E le Santa oneſtate
Con l' incorrotta fè.
Vedrai le ſpeſſe, & avide
Genti fiſo mirarti,
E concordi chiamarti,
Sole di queſte Età;
E vie più in tanto accenderſi
Lo Spoſo, e più languire,
E frá sè ſteſſo dire:
E mia tanta beltà.
Io ſull' eburnea cetera
Non tenterò i gran pregi,
Onde i duo Ceppi egregi
Ornar gloria, e virtù;
Ma ſpargerò per l' aria
Carmi d' amor feſtoſi:
O Spoſi auventuroſi
Fra quanti fur quaggiù!
Ver l' alto tetto volgaſi
A i buon deſtrieri il morſo
Già il Ciel mezzo il ſuo corſo
Ratto Cintia varcò.

Venite al nobil talamo
Ricco d' oro, e d' argento.
Il ſoave momento
Omai troppo indugió.
Venite e mentre auviuaſi
Ne i bei Figli la Prole,
Onde Roma aver ſuole
Chiari lumi d' onor,
Viva, e del mondo moderi
Il freno, al mondo torni
I deſiati giorni
L' almo eterno Paſtor.

Del Conte Niccolò Caſoni Romano.

ERgete il capo dalla tumid'onda,
O belle Ninfe del Romuleo Fiume,
Indi provate ad' infinito Lume
Indurar l'occhio ver la manca Sponda,

Fauſtina e quella; oggi per Lei gioconda
Rinuova Roma il priſco ſuo coſtume;
Per Lei l'Aquila grande alza le piume,
E i bei penſieri col moto ſeconda.

Vedrete Italia che gli antichi affanni
Tempra all'aſpetto di tranquilla etate,
E ricompone il crin lacero, e i panni.

Aſpetta, o Tebro, or l'ampie Geſta uſate;
Colei le hà in grembo, per poi darle agli anni;
Le tempia ſue Voi d'Amaranti ornate.

Di Catarina Mancini Romana

Tra gl' Arcadi

Fiorilla Limeria.

O D E

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

EVterpe recami la Cetra Eburnea,
E di Caſtalio Fonte riempimi,
Sicch'al mio tenero debile ſpirito
Tal plauſo impetriſi, quale ne tolſero
Corinna, Erifane, Saffo, e Damofila.
Non men d'ambroſia, di mele, e nettare,
Che d'Eſtro Aonio, di furor igneo
Temprati i rapidi penſieri Eroici,

Dall' Apollineo fervido carcere
Della mia armonica mente si sciolgano,
Perche di Antonio, e della vaghissima
Faustina i Celebri Nomi penetrino
L' un, l'altro Oceano, l' Affrica, e Borea.
Ma qual vertigine, qual nuovo vortice
Sì scote, & agita lo Globo Terreo,
Che al Terren furami, che suso levami
A i Campi liquidi dell' Etra limpido?
Già s' allontanano del Lazio i liti,
Già mi si celano e Patria, e Tevere;
O Tetto Patrio, o Patria, o Tevere!
Quali piume saran quelle, che vestonmi,
E mi conducono sù me medesima,
Tutta in Idalio Cigno mutandomi?
M' irraggia l'animo più chiara lampade;
O quai mi s'aprono Piagge mirabili
Campi Cerulei, sideree Vie!
Quest'è la celebre strada Galassia,
Ch' innumerabili stelle colorano.
Veggo se siano vasti que' circoli,
Che con perpetua lor lege cerchiano
Le sette instabili Fiaccole Principi.
Io ben ravvisoti Terpsicore Dea,

Eli-

Eliconiade biondicrinigera,
Che incontro vienimi con Toga candida,
E dell' Imperio dove dimoromi
Già Reina ſei; Tù favorevole,
Deh' meco degnati, quanto Beotia
Per Te il ſuo Eſiodo vide chiariſſimo.
Per Te mi s' aprano que' vivi, e lucidi
Giardini Angelici di Giove fertile,
Che in queſta placida chioſtra fioriſcono.
O corteſe Dea, come ſecondanſi
I deſiderii, che temerarii,
Sembrarti, e tumidi for'e potevano.
O che magnifica, che maeſtevole
Sola a ſe ſimile ſacra Provincia;
O quale Popolo! Semidei, o Dei
Queſti che l'abitan: Deh ſacra Vergine
Dimmi ... ma chetati, che già conoſcere
Sò queſt' Effigie con lume proprio.
L' Idee degl' Vomini mi ſi dimoſtrano,
Che ſon, che furon in Terra, e vedrannoſi;
Equì tra ſpazii più brevi ſtannoſi
D' Alme più celebri le prime Imagini.
Quelle che ſtole più ſplendide veſtono
Più chiaro dierono più memorabile

Eſsempio d'opere forti, e magnanime.
Queſte, che Clamidi Greche ſi cingono,
Tidide, Eacide, con Agamennone
Son, col Re d'Itaca, Patroclo, e Neſtore,
Fatale a Priamo Stirpe, & ad Ilio.
Enea col Genitor, Antenore, Ettore,
Tutta d'Aſſaraco la Caſa Regia,
Con Giulo Aſcanio, che diè l'origine
Alla Progenie del nome Giulio:
Vanno in purpurea veſte Mavortia.
Quindi con Romolo, Mamilio, e Numa
Cent'altri ſieguono e Proceri, e Conſoli,
Gl'Emilj, i Decii, li Bruti, i Fabii;
Ecco i due Scipii, Bellici fulmini;
E Auguſto Ottavio col Padre Ceſare,
Trionfal'Anime non imitabili:
Con Preteſta, e toga, e con Laticlavio.
L'altro magnifico ſtuolo, e piacevole
In gonne roſee, candide, e floride
L'una è Penelope, Camma, e Zenobia,
Carmenta, Ermodica; quella è la Caria
Grande Artemiſia; queſte l'Amazzoni
Sono, & Aſpaſia, Sulpizia, e Dido
Cornelia, Ippazia, Polla, e Veturia,

Pro-

Proba, e Lucrezia; l' altra è Volumnia,
La forte Erſilia, Marzia, e Cleria.
Ma un almo Giovane, con una Vergine
Donna, cui arridono tutte le Grazie
Ver me caminano, e per mano portanſi:
O di quai nobili veſti s' adornano!
Non già d' arboreo biſſo, o di porpora,
Di perle, o d' agata, ne di topazii;
Da pura, e tenue luce l' eburnei
Membri ſi fregiano, con raro ſtudio.
Col minor Popolo, li Padri ſerii,
Le Madri celebri, le Nuore Lazie,
Quanto l' ammirano! come ſtupiſcono!
Altri s' allegrano; con luce livida
Altri gli mirano, e par che ne fremano.
Non ben raviſogli, chi mai ſarannoſi,
Di queſto Imperio forſe obediſcono
A loro i Popoli non numerabili?
Mi s' avvicinano: o come ſomigliano
A quei duo Spiriti, che 'l Tebro onorano,
Fauſtina, e Antonio, chiara Proſapie
Del più magnanimo Sangue Patrizio;
O quanto ferono bella la Patria,
E 'l noſtro ſecolo colla dovizia

Di virtù eſimie, ch' in loro ſplendono;
E or con perpetuo, con ſacro vincolo
Imene egregio fà inſeparabili.
O Felici Anime, nobili, & inclite,
Degne d' Imperio, degne di Gloria,
Ne ſe mille lire, e la voce ferrea
A me l' Aonie ſuore danaſſero
Potrei far celebri le menomiſſime,
Virtù, che l' Animo men vi coronano.
Or veggio tremolar' un nuovo folgore,
E in mezzo un tenero Garzon' amabile,
Che a i Spoſi Gemini corre, & uniſceſi,
E lor l' accogliono, ſtringono, e baciano;
Queſto è quello che Tu tanto deſideri,
Negletta Italia, Germe rariſſimo,
Che riconducati ſulle tue glorie;
Ma Tu magnanimo Figlio di Principi
Cotanto celebri nelle memorie
Di tutti i ſecoli, Tu che già chiamano
Sua ſpeme il Lazio, e la Sacra Patria,
Tu che ſoſpirano, Tu che deſiano
Le miglior' Anime, che male ſoffrono
Veder l' ingiuria de Gothi, e Vandali,
Del Ladron' Arabo, del Trace Barbaro,

Sul Lito Auſonio preſto de' recati.
Già già ſi chiudono d' atra caligine
Gl' Orti mirabili; vuota rimangomi
Di Febo; riedono e Patria, e Tevere.

Della

Della Medeſima.

CInta di ſacro allor la fronte altera,
Bella Gloria Latina al Cielo aſcendi,
E colà ſuſo doppiamente accendi,
In tanto dì la luminoſa ſfera.

Giunta per gli Aſtri alla Cagion primiera,
Quaſi in criſtallo, il gran futuro intendi,
E di te paga in ogni parte apprendi
Qual felice deſtino a Roma impera.

Oggi che amor ſu 'l Campidoglio inneſta
Due Germi eccelſi, onde più chiara Prole
Veggiam del Greco, e del ſuo primo Clima.

Per cui fiſſato alle famoſe geſta
Rimiri anch' Ella un' altra volta il Sole,
E i Divi ſuoi con maggior faſto imprima.

Del-

Di D. Aurelia Aldimonte Meſſineſe.

L Algoſo capo alzo dal biondo fonte
Il Roman fiume allor, che il gran Triregno
D' Innocenzo adornò l' auguſta fronte,
D' Innocenzo, che ſol di quel fù degno.

Guatata la ſua Roma in ogni monte
Ora a me torna, diſſe, il priſco regno,
Or fian gl' oltraggi vendicati, e l' onte;
L' onte, e gl' oltraggi, che da miei ſoſtegno.

Deh' ſe per lo mio Rè ſi ſtaſſe il ſole;
O ſempre dal ſuo ſangue ſi regnaſſe,
Ogni mar ſervirebbe alle noſtr' acque.

Due Ninfe mentre ei sì s'allegra, e dole
Cantar d' Antonio gl' Imenei; ſi ſtraſſe
Ei certo del deſio nell' onde, e tacque.

Di Liſabetta Girolami Ambra Fiorentina tra gl' Arcadi Idalba Corinetea.

TE, Roma, io vidi, e le tue Pompe illuſtri,
E nuovo io vidi alto ſplendor non vano
Creſcere a i noſtri dì ſul Vaticano
L'antico onore dopo tanti luſtri.

E anch' io tentai laſsù tra i Cigni induſtri
Cantare il nuovo Viceddio Romano,
Senza temer caduta dal Toſcano
Alto Parnaſſo infra gl'Augei paluſtri.

Or che lungi da Te, gran Róma, io ſento
Che al gran Nipote d' Innocenzo, Stella
Benigna, d' Imeneo porta contento.

Se a gli occhi miei fu dilettoſa quella
Viſta, il penſier mi dice, in un momento
Quanto, o Roma, ſarai più grande, e bella.

Di

(CLXXXIII.)

Di Anna Ondedei Beccoli da Gubbio Tra gli Arcadi Aurinda Saronidia.

DVe grand' Alme Innocenti adorne in (Cielo
D' eguali gloria, ſiccome Impero eguale
Ebbero già ſul Tebro, allor che il frale
Veſtirono quaggiù corpereo velo.

Spinte da quel, che ver Noi ſerban, zelo
(Poiche l' Altro rapì colpo fatale)
Nuovo Capo chiedean dal Rè immortale
Alla vedova Chieſa, ed al Vangelo.

Piacquero a Dio tai preghi, e diſſe: cinga
Triplice ſerto altro Innocenzo, e Dui
Del ſuo, del voſtro ſangue in uno Ei ſtringa;

E da Coppia ſimil' tanti poi ſia,
Che ſorghin' Succeſſori a Pietro, e a Lui,
Quanti dagl' Avi Lor nè ſorſer pria.

Della Conteſſa Mariangiola Berlucci Veneziana.

ANime eccelſe, che ne i caſti petti
Nobiltade, e valor raccolti avete,
Ed i pregi migliori uniti, e ſtretti
Nel generoſo cuor tutti tenete:

Or che con lacci sì ſoavi, e eletti
Per virtù d' Imeneo congiunte ſiete,
E a lei che vi nudrì figli diletti
Come a gran Madre grande onor rendete.

Ah ſia queſta per voi nodo felice,
S' eterni il nome voſtro oltre ogni ſpene
Nell' alma Prole che aſpettar nè lice;

Tal che ſia ancor nelle rimote arene
Chi frà mill' anni lodi la radice,
Onde uſcir così illuſtri alte vermene.

Di

Di D. Candida Caracciolo Napoletana.

L'Alto Signore, a cui mai ſempre cale
Vago ſpettar di nobil'Alme adorno
Il vaſto regno ſuo, guatando un giorno
Marco, e Fauſtina, a Lui di merti eguale

Di queſte ancora un tal deſir l'aſſale,
Che benche vinti ſtaſſer lui d'intorno
Tutti gli Dei di Varro, il ſuo ſoggiorno
Come coſa vedea che nulla vale.

Rompi, Amor l'arco tuo, e la faretra;
Che ſe pur mille tua virtude vinſe
Illuſtri Eroi, e te ne diè l'impero,

Queſta Coppia real là sù nell'etra
Amor più degno di te pria la ſtrinſe,
E quì l'approva il Succeſſor di Piero.

Del-

Della Conteſſa Antonia Vertova Colleoni Da Bergamo Frà gl' Arcadi Elcinda Efireana.

QVel Dio, che ne bei cori egual facel la
Di reciproco Amor trova, o produce,
Due gran Germi congiunge; e la novella
Coppia con pari gloria arde, e riluce.

Fan trà loro un ſimil cambio di luce
Gl' Avi di Queſto, e gl' Avi ancor di Quella
Ecco là ſaggio a ſaggio, e Duce, a Duce
Vnirſi in compagnia leggiadra, e bella

E ſe formano i Spoſi, e gl' Avi egregi
Il confronto dell' opre almo, e giocondo,
La Prole avrà d' ambe le ſtirpi i fregi.

Gentil Prole immortal, che Roma, e il mondo
Non ſapran dire, più racchiuda i pregi
O del Terzo Innocenzo, o del Secondo.

Di

Di Madama Chiara Delfini Torineſe.

QVeſto che amore inteſſe, e il cielo ammira
Laccio, che auvince i due felici amanti
Chiari, e illuſtri faragli or ſovra quanti
Ne ſcorge il mondo ovunque il ſol s'aggira.

Colmi d'Amor per l'un l'altro ſoſpira
Ambi per bel deſio han prieghi, e pianti
Han concordi i voler pudichi, e Santi
Benche al piacer la vaga Coppia aſpira.

Da ſi degn'opra, e ſi divin lavoro
Roma pur ne fia lieta in ogni parte,
E la Fama n'andrà da polo a polo

Venghi di Ninfe, e canti un nobil coro
D'ambi le glorie, e i pregi ond'io ſenz' arte
Spero inalzarmi augel paluſtre a volo.

Della

Della Conteſſa Margherita Pellegrini D' Emilii Veroneſe.

ECco dal Diel ſcende Imeneo, cui cinge
Tenera calta, & amaranto eletto,
Del crine errante il lucid' oro, e ſchietto,
Et il ſuo luteo ſocco i piedi ſtringe.

Ecco già ſcioglie il giaccio, onde recinge
Queſta Vergine bella il freddo petto,
Ecco Ella piena il cor di dolce affetto,
D'un roſſor nuovo il bel volto dipinge.

Si cedi, o gran Donzella i vaghi rai
Di piacer colma, e di gran gemme, ed auro
Cinta i bei membri a queſto Nume omai.

Che per lui nuovi Capi al gran Camauro
E nuovi invitti Eroi produr potrai,
Onde ſoſpiri il freddo Scita, e il Mauro.

Di

Di Fauſtina degl' Azzi ne' Forti Aretina trà gl' Arcadi Selvaggia Eurimonia.

L'Aquila voſtra, che co i voli ſuoi
Emula porta nel ſeguir la Fama,
Dal tebro il nome voſtro ai lidi Eoi,
Incliti Spoſi, e i voſtri pregi acclama.

Oh come il Ciel, fregio immortal di Voi,
Sì fauſte Nozze a celebrar vi chiama,
Le glorie a rinovar di tanti Eroi,
Che nella Prole il mio deſir gli brama.

Nella Pietà, nel Zel gioie compite,
Con vincolo di Fè pari all' ardore
Godran voſtr' Alme in un ſol cuore unite;

E in ſi bella union d' Alme, e di Cuore
Sia queſto cuor trà le grandezze avite
Trono real, dove ſi aſſida Amore.

Della Marcheſe Maria Dolfini Galli Veneziana. P.A.

QVel dì, che trionfante in Campidoglio
Trà gl'alti applauſi, e il commun grido aſceſe
L' immortale Innocenzo, e al mondo reſe
Sua gioia, ad onta del primier cordoglio;

Vidi, che in aria di gentile orgoglio
Il gran Genio di Roma a Lui diſceſe;
E due bell' Alme di egual fiamma acceſe
Seco franco ne traſſe appiè del Soglio.

E a compier, diſſe, di tua Patria i Voti
Queſte in bel nodo accoppia, ond' eſſe a Noi
Dian pari a gl' Avi, e pari a Te Nipoti.

Che a conſervar gl' aviti pregi ſuoi,
E a trionfar ſui Popoli remoti,
Baſtano a Roma i ſoli Anici Eroi.

Della Conteſſa Chiara Stella Allegri Dé Giuſti Veroneſe.

AL fin quel giorno, che le fauſte, e liete
Nozze eccelze compiſca, apparve fuori;
O' voi di Verginelle eletti chori,
Che queſta pompa a celebrar qui ſiete;

Ora Imeneo s' invochi, e intorno ardete
D' Arabia, e Saba i fortunati odori,
E de' più rari, e più leggiadri fiori
Del verno ad' onta, i Sacri Altar cingete.

Ma ecco al Nuzzial felice luogo
La Vergine Real, Germe di Eroi,
Sovra gemmato adorno Cocchio è giunta

Tale d' Amor la bella Madre, i ſuoi
Bianchi Cigni frenando in dolce giogo,
Di Paſo al Tempio arriva, od' Amatunta.

Di D. Eliſabetta Gluther Napoletana, De' Duchi Di S. Severina.

EGle Ninfa del Tebro, a quello accanto
Vide ſcherzar, oltre l' uſato Amore,
Che d' Antonio, e Fauſtina il nobil core
D' aver ferito allor ſpiegava il vanto.

A' ſimil viſta pallidetta alquanto
Sen và dalle Compagne, e con ſtupore
Tutto le narra, e quelle fiore, a fiore
Laſſaro d' intrecciar col dolce canto.

Indi con fretta delle Ninfe accinto
Corre il drappello al faretrato Arciero,
E lo ritrova, che di gioia langue;

Di queſto lo richiede, e quello altiero
Riſpoſe lor; Perche mio dardo tinto
Vnqua non vidi di sì nobil Sangue.

Del

Della Marcheſe Silvia Leandri Milaneſe.

IO non vuò creder nò, che cruda ſempre,
Sempre Tiranna ſia
D' Amor la Signoria, ma cangi tempre:

Miriamo un Cavaglier gentile, e ſaggio,
Che all' amoroſo Regno fu conquiſo,
Or goder la mercè del ſuo ſervaggio
Fatto Signor del ſoſpirato viſo.

Cagion di tanto riſo è il buon Cupido,
Cui piace, al Roman Lido
Tal Prole naſca, che 'l vil' ozio ſtempre.

Della Marcheſe Petronilla Paolini Maſſimi Romana tra gl' Arcadi Fidalma Partenide

MAdre, diceva Amor, ſai in quante guiſe
E nel Gallico Trono, e nell' Iſpano
La mia, per Te trionfatrice, mano
La gran pace di Europa al fin rimiſe;

Or ve' qual nuovo ad ingemmar ſi miſe
Nodo per due grand'alme alto, e ſovrano,
Per cui tutto feſteggia il ſuol Romano,
Et Ella ancor baciollo in fronte, e riſe.

Poſcia volgendo al Tebro i lumi ſuoi
Diſſe: Ecco il mezzo, onde l' onor verace
Scenda per mille età ne' figli tuoi.

Per queſta al Ciel diletta illuſtre face
Lunga, e tel giuro, avrai ſerie d' Eroi
Famoſi in guerra, e glorioſi in pace.

Del-

Della Conteſſa Anna Maria Pindemonte Nigrelli Ferrareſe.

O Gradita a gl'amanti, & alla bella
Madre d'Amor, deh ſorgi, e ſpiega omai
Per lo ſereno Cielo i chiari rai,
Lucente, vaga, & amoroſa Stella,

E da quell'alte vie giù mira in quella
Cittade, cui ſimil non fù giamai,
Ch'ivi toſto Imeneo ſcender vedrai
Scotendo il laccio d'oro, e la facella,

Per legar la gran Coppia, ond'ora il Tebro
E lieto più, che quando vide al giogo
Porgere il collo ò l'Affricano, o il Parto.

E tù rigido verno, ond'ogni luogo
D'orride nevi, e duro giaccio è ſparto
Ten fuggi, e torna a tuoi Brittanni, ò all'Ebro.

Del-

Di Maria Eliſabetta Strozzi Odaldi Fiorentina.

DI Ciprigna il figliol tutto faſtoſo
L'altr'ier giunſe alla Madre, e affatto ſcarco
Era di ſtrali, e diſſe hò colto al varco,
Madre, al fine due Cori, or ſon glorioſo

Vibrò un dardo il mio braccio induſtrioſo,
Ch' il più bello ſcoccar poteſſi d' arco,
Ond' io he vò di cotal gioia carco,
Che mai giorno vedrò sì luminoſo.

Onde avverrà, ch'al generoſo, e grande
Garzon mia deſtra unir poſſente aſpire
Donna, ch' illuſtre fama intorno ſpande.

Vn dì vedraſſi dai gran Tronchi uſcire
Figli, ch'in lor del Zio le memorande
Geſta faran che tutto il Mondo ammire.

Di

Di Lavinia Gottifredi Olivieri da Peſaro fra gl' Arcadi Eliſa Oritiade

QVelle, onde Roma i gran Palagi empiea
Voci di feſta, e riſo, allor che vinta
La baldanza, o la frode, o Aſia avvinta
Gemere a piè de' Ceſari ſcorgea;

Addoppia or Roma, non già quai ſpremea
Timor ſervile, ne ſua gioja è infinta,
Orche Imeneo frà dolci nodi hà cinta
Coppia, che d' ogni grande è ſpeglio, e idea.

Pur da me lor reale Alma gentile,
Che vinta è da lei Giuno, e da lui Marte
Si laudi ſol con un ſilenzio umile;

Poicche sì eccelse grazie il Ciel v' hà ſparte,
Che tant' alto poggiar non può mio ſtile,
E Saffo iſteſſa reſteria ſenz' arte.

Di Gaetana Paſſarini da Spello frà Gl' Arcadi Silvia Licoatide.

NElla ſtagion ch' il ſol dall' Oriente
Sorge di Sirio colla luce bionda,
I vaſti campi dell' Egitto inonda
L' Etiopo Nil con provido torrente;

Sulla barchetta baldanſoſamente
Scorre allora il Cultor la torbid' onda
E quanto più la ritrovò profonda,
Tanto la meſſe più fertile ſente.

Coſi nel voſtro caſto ſeno adorno
Orche di Marco la virtù diſcende
Con tutto lo ſplendor deg' Avi ſuoi;

Dall' ampia luce, che ſpargete intorno,
Auguſta Spoſa, il mio penſier comprende,
Qual ſia la Prole, che verrà da Voi.

Della Marcheſe Iſotta Nogarola Pindemonte Veroneſe.

O Tu ſoave più degl' altri Dei,
Che teco ovunque vai gioia, e ripoſo,
E riſo porti, e gioco, e l' affannoſo
Pianto ſempre diſcacci, e i triſti omei,

O Tu che ſolo ſi potente ſei,
Che del ſuo Genitor dal ſen pietoſo
La molle Verginella al caro Spoſo
Rapità doni, e l' uno, e l' altra bei;

Santo Imeneo, de' toſto, o ſe t' aggiri
Per l' alte Stelle, o a qualche Nume intendi,
O ſe del tuo bel Gnido or l' aure ſpiri;

In riva al trionfal Tebro diſcendi,
E queſta, a cui ſimile in Ciel non miri,
Augùſta Coppia del tuo fuoco accendi.

Di Orſola Maria Troni Poggiolini Da Imola.

STandomi lieta in mezzo ai fiori un giorno,
Da cui gran coſe preſagir dovea,
Vna Roſa, & un Giglio intorno intorno,
Tributari d' onor tutti gl' avea.

Raggionando, il penſier da quel ſoggiorno
Mi tolſe, e in Ciel guidommi, el Ciel parea
Nuovo giardin di nuovi fiori adorno,
Ma una Roſa, che ſola alto ſplendea.

A lei vicin pur anche eravi il Giglio,
Sublime sì, che con gli Dei confina,
E vidi Amor, non della Diva il figlio;

Ma il Santo Amor, che alle degn' opre inclina,
Vnir con riſpettoſo, e ſeren ciglio,
Al Rè de fior Lei di beltà Reina.

Di Maria Maddalena Comparini Puliciani Fiorentina tràgl' Arcadi Clarinda Panacheidia.

O Grande Eroe del Tebro eccelſo onore,
Germe ben degno di sì illuſtre Pianta,
Soura cui preſagìo gloria cotanta
L' Aquila di grand' ali al ſuo Signore.

Scudi, Scettri, e Triregni alto ſplendore
Degl' Avi voſtri furo, ed or la ſanta
Città trionfa, e del Paſtor ſi vanta,
Che rende all' età priſca onor maggiore.

Auguſta Spoſa a Voi la ſorte appreſta;
E di pudico ardore il cuor le accende
Amor, che nobil Pianta all' alta inneſta.

Grazia, Virtù, Beltade in Lei riſplende,
Or raddoppia i ſuoi pregi, onde da queſta,
Famoſi Eroi l' Italia, e Roma attende.

Di Gaetana Secchi Ronchi Guaſtalleſe.

POicche frà Vati il Ciel me pur riſerba,
Il voſtro ad'amirar ſanto, e amoroſo
Nodo, di cui non ſtrinſe il più famoſo
Lo Dio, che a maggior opra anco vi ſerba.

Spargerſi di adorata, e florid'erba
Veggio l'antico Tebro il Capo ondoſo,
E dolce raffrenar l'imperioſo
Corſo, e in oro cangiar l'onda ſuperba.

Roma vegg'io co Ima di gaudio il petto
Sul Tarpeo, dove accoglie i ſoli Eroi,
Dilatar l'alte mura, e l'aureo Tetto;

E accreſcer quinci al Vaticano i ſuoi
Sacri recinti, affin di dar ricetto
A i degni Figli, che verran da voi.

Di

Di D. Ippolita Cantelmi ſtuart Napoletana Ducheſſa di Bruzzano, trà gl' Arcadi Elpina Aroate.

D'Inuſitata luce ornata, e bella
Per la via del piacer Venere andava,
E colla deſtra al piccol Dio moſtrava
Coronata di fior l'Alba novella;

Riſe allora Cupido, e riſe anch'Ella,
E del riſo del figlio il fin penſava,
E fra ſe ne dicea: Poc'anzi errava
Meſto, or lieto è Cupido, arde ogni Stella?

Amor, poi diſſe, il tuo ridente aſpetto
Nuova coſa m'addita; i tuoi focoſi
Strali, chi sà di cui feriro il petto?

Ed egli: I miei trionfi or ſon pompoſi
Che mercè del mio dardo in uno hò ſtretto,
Marcantonio, e Fauſtina amanti, e Spoſi.

Di D. Anna Viſconti Tartarini Mantovana.

NObil Coppia immortal, cui lega, e incende
Santo Imeneo con chiara ardente face,
In dolce laccio d'or puro, e tenace,
Onde ſalute il Secol noſtro attende.

La voſtra eccelſa ſtirpe, onde riſplende
L'alta Città di Marte e in guerra, e in pace,
Creſca in valor contro chi fero, e audace
L'alma legge di Criſto odia, ed offende.

E'l gran nome de' voſtri incliti Eroi
Chiaro riſuoni, e il Mondo a lor divoto
L'erga di laude eterno ſimulacro;

Ne'l roco cantar mio vi turbi, o annoi
Felice Inneſto appien, ch'io umile in voto
E la mente, e lo ſtile, e il Cor vi Sacro.

Di

Della Marcheſe Violante Spolverini del Verme Veroneſe.

LAlgoſo Capo omai dalle native
Ricche ſpelonche alzando, i dolci umori
Più largo ſpanda il Tebro, e moſtrin fuori
I bianchi volti, e i crin ſue Ninfe ſchive,

Orchè ſceſo Imeneo nelle ſue rive,
In compagnia di pargoletti Amori,
Stringe con ſanto laccio i due gran Cuori
Di queſta Coppia, a cui ſimil non vive.

O' de Romani Eroi Spirti guerrieri
Giù dagl' Eliſi, voſtri almi ſoggiorni
Vdite queſti alti preſagi, e veri:

Già già vanno sù l'ali i lieti giorni,
Che Roma acquiſti i ſuoi perduti Imperi,
E Regina del Mondo anche ritorni.

Di

Di Maria Battiſta Vitelleſchi da Foligno Accademica Rinvigorita P. A.

AQuila invitta, onde la nuova, e grata
Gioia al Tebro ritorna, e pace al mondo,
Quale dal voſtro nido aureo, e fecondo
Vedraſſi uſcir giammai Prole beata.

Prole di mille auguſte glorie ornata
Sceſa da un aſtro in Cielo il più giocondo,
Che del Terzo Innocenzo, e del Secondo
La virtù rinovelli alta, e pregiata.

E oh' come ad aer ſereno la ravviſo
Girſene altera entro i ſuperni Chioſtri
Per far prova di ſe col guardo fiſo

Di Febo a i rai; Ma non, ſuo vol ritiri,
Se trovar brama il Sol, ſul Trono aſſiſo
Adori il gran Michele, e in Lui lo miri.

Della

Della Conteſſa Tereſa Zani Bologneſe.

AMor vita è del mondo, Amore è fiamma,
Che alle terrene tenebre riſplende,
E ſe perfettamente il cuor s' accende
Non vi laſs' una, che ſia mortal dramma,

Ai muti Peſci, alla ſilveſtre Damma,
Agl' Augelletti lo ſuo Imperio ſtende,
E da quei mentre dolce omaggio prende,
Ad eternare il nome lor gl' infiamma.

Ma tanto glorioſo almo calore
Vnqua non dimoſtrò di ſua virtude
Quanto e ſtolla il nobile favore,

Com' or per due bell' auree ferute,
Due Cuori unendo pari di valore,
Ch' a Europa produrran gloria, e ſalute.

Di Fauſtina Maratti ne' Zappi Romana, trà gl' Arcadi Aglauro Cidonia.

DOnna real, chè d' Imeneo la legge
Soave ſenti, e ſuo poter ſovrano,
Vien meco, e aſcolta ciò, che non invano
Dentro i Fati mia mente or vede, e legge.

Vn de' tuoi Figli il popolo corregge
Nuovo Catone, e Dittator Romano;
Gvida l' altro nel mar con pronta mano
Di Pier la Nave, e la governa, e regge.

Altri premendo a tergo le nemiche
Schiere, fà che ne morda in vano il freno
Il duro Scita, e il fiero Trace indegno.

E a tal virtude le Romane antiche
Opre già reſe ſon famoſe meno:
Ceſari, e Fabii non l'abbiate a ſdegno.

IL FINE.